

## LE QUESTIONI DI SUCCESSIONE AI FEUDI

### I.

*Origine di Casa Challant. — Primi visconti della valle d'Aosta. — Signorie di Challant e di Graines. — Gli abati commendatari di Saint-Maurice d'Agaune accordano l'investitura della signoria di Graines a Casa Challant. — Rinuncia dei Challant, a favore dei conti di Savoia, alla dignità e prerogative del viscontado di Aosta.*

L'origine di Casa Challant come di altre famiglie illustri si perde nell'antichità. Alcuni la fanno discendere dai marchesi di Monferrato, altri dai marchesi di Saluzzo per la rassomiglianza delle armi con queste due famiglie (1).

Le notizie finora raccolte su Casa Challant non risalgono oltre il secolo XII. Una carta del 1100 segnala Bosone come Visconte della valle di Aosta pel Conte di Savoia (2), in un'altra del 1127 si fa menzione di Aimone, suo figlio pure visconte, al quale succedette nell'alta carica il figliuolo Bosone II, quindi il nipote Bosone III, come rilevasi da documenti diversi (3) e specialmente dalla investitura 13 aprile 1200, per la quale a Bosone II viene accordato dal conte Tomaso I di Savoia il castello di Villa Challant « in augmentum sui feudi ut in eo edificet et castellet (4) ».

È questo Bosone che i genealogisti ordinariamente collocano a capo stipite della genealogia di Casa Challant, come quello che fu il primo a portarne il nome patronimico.

La signoria di Challant non comprendeva dapprima che lo stesso luogo col suo territorio.

(1) Il DE TILLIER, *Historique de la Vallée d'Aoste*, p. 109, ediz. 2<sup>a</sup>, ritiene più probabile la discendenza dai primi marchesi di Monferrato appoggiandosi al trattato di confederazione 1 ottobre 1295, pel quale la città d'Ivrea riceve tra i suoi cittadini Ebaldo Magno signor di Challant. Il marchese Giovanni di Monferrato nell'approvare quel trattato si compiace dell'alto onore stato fatto ad un « suo carissimo congiunto ».

(2) Tale carica era ereditaria nella famiglia Challant, nel 1266 il Conte di Savoia, per emularne la potenza, deputa come balivo in valle d'Aosta Enrico di Bonvillar.

(3) Duc J. A., *Esquisses historiques des évêques d'Aoste appartenant au XII<sup>e</sup> et au XIII<sup>e</sup> siècle*, pp. 16, 241. GREMAUD J., *Documents relatifs à l'histoire du Vallais*, vol. I, p. 514. Questo documento si riferisce alla donazione di un campo, fatta nel 1165, da Bosone visconte d'Aosta, al prevosto di Monte Giove (Gran San Bernardo) per la costruzione di uno spedale a Châtillon.

(4) DE TILLIER, l. c., p. 112, e *Familles Nobles du Duché d'Aoste*, Ms. p. 373. — CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoia*, tom. I, p. 238. — Duc J. A., l. c., pp. 192, 242.

La parte superiore della valle dell'Évançon, cioè la signoria di Graines, composta delle terre di Brusson e di Ayas, di alcuni casali di Challant sulla sinistra del torrente Évançon, e di tre quarti di Gressoney, apparteneva all'abazia di Saint-Maurice nel Vallese in virtù di una donazione fattale, verso il 517, da Sigismondo re di Borgogna, fondatore o restauratore dell'abazia stessa (1).

Più tardi gli abati commendatari di Saint-Maurice, desiderosi di evitare le noie inseparabili che portava l'amministrazione di beni lontani, e preferendo le entrate fisse, accordarono, verso il fine del secolo dodicesimo, mediante prestazione annua, l'investitura della signoria di Graines ai visconti di Aosta, cioè a Casa Challant, la quale già era signora della parte inferiore della valle (2).

Pertanto le due signorie che prima erano distinte, e ricevevano il nome dai rispettivi castellani che ne avevano il particolare dominio, una volta riunite nei Challant la valle intera prese a chiamarsi coi due nomi ad un tempo « de Challant sive de Grana », fino tanto che il primo nome prevalse.

Andò man man crescendo la signoria di questo casato, il più antico di valle d'Aosta ed uno dei più illustri d'Europa per luminose cariche e onorificenze avute da sovrani diversi e segnatamente da quelli di Savoia, così potente per alleanze, per ricchezze e pel grandissimo numero di terre e di feudi posseduti non solo nella propria valle e nel Piemonte, ma in altri stati, come in Svizzera, in Lorena, in Tarantasia, in Savoia, nel Delfinato, in Borgogna, ecc.

I Challant, per un atto che altamente li onora, rinunciarono, il 25 settembre 1295 (3) a favore dei conti di Savoia, alla dignità e prerogative del viscontado d'Aosta (4), contribuendo così ad assodare fin dai primi inizi l'unità monarchica di quella Casa, chiamata dai plebisciti, 575 anni appresso, a reggere i destini d'Italia da Roma, sua capitale.

Esamineremo in queste pagine le cause che determinarono la decadenza dei Challant, dovuta in gran parte ad errori, a discordie ed a liti rovinosissime insorte tra essi per la successione dei feudi.

---

(1) *Gallia Christ.*, XII, instr. 421. — *Bolland.*, tom. VI, sept., p. 353. — GREMAUD J., l. c., vol. I, p. 4. — *Régeste Gènévois*, p. 18, n. 52.

(2) Gotofredo di Challant nel 1263 si riconosce vassallo dell'abate di Saint-Maurice d'Agaune pel castello di San Martino di Graines e dipendenze, con l'obbligo dell'annuo censo di 20 soldi di Susa e di 40 soldi di placito alla morte di ogni vassallo e signore (Arch. di Stato in Torino, Sezione III, *Varey*, n. 128). Precedentemente, cioè alle 14 calende di gennaio 1242, lo stesso Gotofredo coi fratelli Aimone e Bosone avevano dichiarato di tenere in feudo dal sovrano il viscontado d'Aosta e tutti li redditi che avevano nella valle (l. c., Sezione I, *Ducato d'Aosta*, mazzo 1, n. 11; *Challant*, n. 1).

(3) Arch. di Stato, Sez. I, *Ducato d'Aosta*, mazzo 1, n. 12.

(4) Le attribuzioni del viscontado, consistenti in specie nell'esercizio della giustizia e della polizia, passarono d'allora nelle mani del balio o balivo, nominato dal sovrano.

II.

*Ebalo Magno. — Sentenza arbitramentale pel fatto dell'eredità paterna. — Controversia tra i figli appianata dal Conte di Savoia. — Castelli di valle d'Aosta. — Controversia per la successione di Bonifacio Challant vescovo d'Aosta. — Laudo del duca Amedeo VIII. — Ibleto, suo testamento. — Erezione a contado della signoria di Challant. — Convenzione tra i Challant, signori di Fénis, Varey, Aymavilles, Ussel e St-Marcel.*

Morto Gotofredo, figliuolo di Bosone III, la dignità del viscontado d'Aosta e la signoria di Challant passarono nel figlio Ebalo che fu poi soprannominato Magno (1). Nella divisione dell'eredità paterna troviamo Ebalo alle prese col fratello Bonifacio. Rimessa la risoluzione della controversia nelle mani di Aimone, vescovo di Vercelli, e di Pietro, arcidiacono di Lione, loro fratelli, per sentenza arbitramentale delli 13 dicembre 1282, questi dichiararono che Bonifacio dovesse avere sopra l'eredità paterna settanta fiorini d'Aosta, da prendersi metà su la parrocchia d'Ayas e l'altra metà sui redditi di Cly e di Verrès (2).

Ebalo Magno ebbe dieci figliuoli: Gotofredo, Aimonetto, Dionisia, Caterina, Bosone, Francesco, Pietro, Bonifacio, Giovanni, Giacometto. I quattro primi maschi premorirono al padre, e Gotofredo lasciò Caterina, Ajmone, Guglielmo ed Ebalo, detto il Giovane, per distinguerlo dall'avo, il quale, nel suo testamento delli 23 maggio 1323, istituì Ajmone nel feudo di Fénis ed Ebalo in quello di St-Marcel. Ai figliuoli Pietro e Giovanni lasciò i feudi di St-Vincent, Ussel, St-Germain ed altri; a Bonifacio e Giacometto il castello e Villa di Challant, Graines, Gressoney, ecc. (3).

Il 28 aprile 1326 sorse questione tra i detti fratelli Pietro, Giovanni, Bonifacio e Giacometto, da una parte, e Ajmone, Guglielmo ed Ebalo II, figli di Gotofredo, dall'altra, circa l'eredità lasciata da Ebalo Magno.

La controversia fu appianata, con sentenza delli 29 marzo 1337, da Edoardo conte di Savoia che le parti elessero a loro arbitro (4).

In questo turno sorsero in valle d'Aosta gran parte dei castelli, di cui noi ammiriamo ora le rovine. Ebalo Magno ristorò quello di Villa Challant, Bonifacio, nipote di Bosone IV, eresse quello di Cly, Gotofredo II quello d'Ussel, il suo figlio Ajmone aggiunse le quattro torri al castello di Aymavilles e costruì quello di Fénis, ed Ibleto la torre di Verrès.

Per compromesso delli 28 luglio 1409 (5) e laudo delli 21 agosto succes-

(1) Tale denominazione appare nel compromesso delli 28 luglio 1409 (Arch. di Stato, Sez. III, Varey, n. 19).

(2) Arch. di Stato, Sez. I, Ducato d'Aosta, mazzo 2, Challant, n. 2.

(3) Id., Sez. III, Varey, n. 19.

(4) Id., Sez. I; Prot. ducali, n. 20, f. 15. D'ordine dello stesso Conte di Savoia (3 febbraio 1325), il balivo d'Aosta aveva ridotto « ad manus domini » quanto possedeva il fu Ebalo Magno in pregiudizio di Pietro, Giovanni, Bonifacio e Giacometto suoi figli, per non aver obbedito agli ordini di esso conte Edoardo ed osservate le convenzioni fatte con Guglielmo ed Ebalo II, figli di Gotofredo, l'anno 1318 (Arch. di Stato, Sez. I, Ducato d'Aosta, mazzo 2, n. 7).

(5) Id., id., Prot. ducali, n. 69, f. 135 v°.

sivo (1) risulta essere sorta contesa tra Bonifacio, Antonio, Guglielmo ed Amedeo, figliuoli di Ajmone, da una parte, e Ibleto, figliuolo di Giovanni, unitamente ai figli Giovanni e Francesco, dall'altra, per la successione di Bonifacio, figlio d'Ebalo Magno, morto vescovo d'Aosta.

Questo Bonifacio, alla morte dei fratelli Pietro e Giacometto senza figliuoli, vi era succeduto con Giovanni, padre d'Ibleto, per la metà, e ciò in ordine alla sostituzione fatta da Ebalo Magno.

Il duca Amedeo VIII pronunciò il laudo, e dichiarò che la metà della successione del Bonifacio doveva spettare, secondo la consuetudine della valle d'Aosta, a Bonifacio, Amedeo, Antonio e Guglielmo figliuoli dell'Ajmone, ma considerando che l'Ibleto ed i suoi figli dovevano pagare seimila fiorini ai figliuoli dell'Ajmone, nei termini portati dal medesimo laudo, decise che la detta metà della successione del Bonifacio rimanesse a Ibleto e suoi figli in perpetuo, salvo venisse a mancare di costoro la discendenza mascolina, nel qual caso la detta metà sarebbe passata ai figliuoli di Ajmone e loro discendenti maschi in infinito.

Per tal modo si consolidarono in Ibleto quattro delle cinque parti dell'eredità lasciata da Ebalo Magno.

Ma in quell'anno stesso, 21 settembre 1409, egli moriva lasciando Giovanni, Francesco e tre figlie. Nel suo testamento delli 15 febbraio 1405, rogato Girardi Pietro, istituì eredi universali i figli Giovanni e Francesco, sostituendoli reciprocamente in mancanza di figliuoli maschi, e morendo essi senza prole, sostituì Bonifacio ed Amedeo di Challant suoi agnati (2).

Morto Giovanni senza figliuoli maschi gli successe Francesco, suo fratello, in vigore della sostituzione.

Con patenti delli 15 agosto 1424 Amedeo VIII eresse a contado la signoria di Challant a favore di Francesco e suoi discendenti. Egli fu per ciò il primo della sua casa che portasse il titolo di conte (3).

Per transazione delli 23 agosto 1435, seguita tra Bonifacio ed Amedeo, signori di Fénis e Varey, Giacomo e Guglielmo, signori di Aymavilles e Châtel-St-Denis (Friburgo), e Francesco, Nicolao e Antonio, consignori di St-Marcel ed Ussel, si stabilirono i seguenti patti:

1° Che nessuno d'essi avrebbe fatto alcuna cessione, patto o convenzione relativa ai loro feudi con persone estranee a Casa Challant;

2° Nel caso fosse sorta controversia tra essi dovevano rimetterla al giudizio

(1) Arch. di Stato, Sez. III, *Varey*, n. 19.

(2) Id., id., *Varey*, n. 19.

(3) Id., Sez. I, *Prot. Bombat*, n. 70, f. 454. Il DE TILLIER, *Familles Nobles*, vol. I, p. 391 e *Historique*, ecc., p. 206, e quanti lo copiarono, stabiliscono erroneamente l'erezione a contado della signoria di Challant alli 19 febbraio 1416, appena nove giorni dopo che la Savoia era stata eretta in ducato.

di arbitri che si dichiaravano essere i nobili Ludovico di Monthey, dottore in leggi, Ajmone di Brosso dei conti di Castellamonte, Giacomo dei signori di Nus, Claudio Voudan, Michele di Vallesa, Giovanni di Ollomont, canonico d'Aosta e monsignor Giorgio di Saluzzo, vescovo;

3° L'arbitramento inappellabile, in caso di non esecuzione s'incorreva nella pena di duemila ducati d'oro;

4° Tale compromesso doveva aver la durata d'anni venti. Seguono prescrizioni per le sostituzioni degli arbitri morti o assenti (1).

### III.

*Il conte Francesco, suo testamento oppugnato. — La figlia Caterina, sostenuta dai Sarriod d'Introd, tiene il possesso del contado; le vien ritolto poscia restituito. — Questioni con la sorella Margherita. — Il cardinale Amedeo di Savoia delega il vescovo di Mondovì ad esaminare la causa.*

Il conte Francesco d'animo buono ma debole (2) si lasciava dominare dalle figlie, specie da Caterina, audace, intrigante, che subiva l'influenza dei suoi cugini d'Introd, uno dei quali, Francesco, governava il contado. Il conte morì il 28 aprile 1442, e non avendo maschi lasciava, con testamento delli 22 giugno 1437, eredi universali le due figlie Caterina, vedova di Giovanni Challant, signore di Montbreton, e Margherita, vedova del conte Antonio d'Entremonts.

Il testamento fu oppugnato per invalidità, contenendo disposizioni contrarie e alla consuetudine costante di val d'Aosta, in cui le femmine eran state dichiarate escluse dai feudi nelle Udienze generali (3) e agli usi della famiglia come rilevasi dai testamenti di Ebaldo Magno del 1323, d'Ibleto del 1405, e di Giovanni che lascia la figlia Giacomina, la quale viene esclusa dal fratello Francesco che nel suo testamento le lega la dote promessa.

La Camera ducale pretendeva che il feudo doveva essere devoluto alla Corona, perchè il diritto scritto e la consuetudine del ducato d'Aosta dichiaravano incapaci le donne di possedere i feudi degli antichi pari, ed a questo fine aveva spedito due commissari con dodici cavalli a Brusson per pigliare possesso, a nome del Duca, del castello di San Martino di Graines e valle superiore. Ma quei valigiani, devoti a Casa Challant, armatisi, gli furono addosso, e, con male parole verso il principe, minacciandoli, gli cacciarono dalla valle (4).

Bonifacio ed Amedeo, signori di Fénis e di Varey, Giacomo e Guglielmo,

(1) Arch. di Stato, Sez. III, *Varey*, n. 42.

(2) Egli si era opposto (6 gennaio 1437) ad un ordine del Duca di Savoia come lesivo dei privilegi dei suoi sudditi, ma poi gli venne meno il coraggio di difendersi, e il duca lo punì spogliandolo di tutti i feudi. Ottenuto l'indulto rientrò in possesso dei medesimi (26 aprile 1438) salvo di Montjovet e di St-Vincent che il duca si ritenne (Arch. di Stato, Sez. I, *Challant*, n. 22).

(3) *Monum. Hist. Patr.*, vol. XIV, p. 38.

(4) Arch. di Stato, Sez. I, *Ducato d'Aosta*, mazzo 2.

signori di Aymavilles e di Châtel-St-Denis, Francesco e Nicolao, signori di St-Marcel e d'Ussel, tutti appartenenti alla Casa Challant ed agnati del defunto conte Francesco si presentarono al vice balivo d'Aosta e con giuramento dichiarandosi prossimiori in egual grado, chiamati a succedere in tutti i feudi lasciati da Ibleto, domandarono in odio delle dette sorelle Caterina e Margherita, le quali furono per editto citate, il rilascio della successione del conte Francesco, corredando la loro domanda coi titoli opportuni.

Individualmente poi, ciascuno di questi agnati sollecitava l'ambito onore di essere prescelto al contado. E così Giacomo aveva riposto le sue speranze nel favore dei duchi d'Orléans, di Borbone, di Borgogna, di Milano e di altri, i quali con lettere e messaggi presero a raccomandare la causa al Duca di Savoia per Giacomo, che, come del sangue e tanto valoroso guerriero, fedele vassallo e servitore di S. A., ben meritava quella ricompensa di succedere nel contado (1).

Bonifacio, signore di Fénis, di Villarsel e di Montbreton, fondava in specie le sue ragioni sul contratto di matrimonio (11 dicembre 1430) stipulatosi tra suo figlio Giovanni e Caterina figlia del conte Francesco, nel quale tra gli altri patti si era stabilito che quest'ultimo venendo a morire senza lasciare figli maschi dovesse succedergli nel contado esso Bonifacio, quindi suo figlio Giovanni premorto poi a Francesco (2).

La moltitudine dei concorrenti recava lentezza, confusione, disaccordo, e di ciò seppero trar profitto i fratelli Francesco, Pietro, Ludovico e Antonio, figli ed eredi di Ibleto Sarriod, signore d'Introd (3), il primo dei quali già dal luglio 1440 era stato nominato dal padre di Caterina a luogotenente del contado (4), e il secondo, Pietro, dottore in leggi, balivo della valle d'Aosta e castellano di Châtel-Argent (1439-1442) (5), uomo potente, audace, ambiziosissimo, si era posto al fianco di sua cugina Caterina (6) e nel difenderla dagli attacchi degli agnati pretendenti aveva dimostrato tanto interesse che essa, vedova di Giovanni Challant, passava poi con lui a seconde nozze (7).

(1) Lesquels seigneurs souvent escripuoient au duc de Sauoye quil luy gardast son bon droict de la terre de Challant. Et si ne fust lesperance quil auoit de venir a ladicte terre il eust trouue daultres partis qui eussent bien autant vallu. Mais son couraige luy remordoit (Arch. di Stato, Sez. I, *Carte Alfieri*: Cronaca dei Signori di Challant di Pietro Bosco).

(2) « Prelibatus spectabilis et egregius miles dominus Fenicii et de Villarsel sit et esse debeat comes Challandi, et post ipsum dictus spectabilis dominus Montis britonis possit valeat et teneatur defferre arma seu insignia de Challant pura et sine aliquali differencia, necnon titulum comitalem ut predicatur pro se et suis heredibus masculis naturalibus et legitimis ex corporibus ipsorum spectabilium Johannis et Catherine legitime descendentibus (Arch. di Stato, Sez. I, *Ducato d'Aosta*, maz. 2, n. 18; Sez. III, *Varey*, n. 205).

(3) Arch. di Stato, Sez. III, *Conti dei Tesorieri Generali di Savoia*, Reg. 81, f. 165.

(4) *Ibid.*, Sez. I, l. c., n. 24.

(5) *Ibid.*, Sez. III, *Conti dei Tesorieri generali di Savoia*, Reg. 88, ff. 47 v°, 81; Reg. 90, f. 5 v°.

(6) Luigi Sarriod d'Introd, nonno di Pietro, aveva sposato Antonia, sorella del conte Francesco di Challant (V. *Genealogia*, Tav. III).

(7) Lune des filles [Caterina] se fist dame et se maria a ung [Pietro d'Introd] qui gouvernoit tout, qui fust puissant de corps d'auoir et d'amis, et a force tenit grand temps la conte et seigneurie de Challant en despit de tous ceulx de l'hostel, et regna et fortiffia les forteresses terriblement (*Cronaca dei Signori di Challant*, I. c.).

I fratelli d'Introd, tenendo il possesso del contado, sostenevano la tesi che le figliuole avevano diritto a succedere sia per vigore del testamento paterno, sia in forza della permissione accordata il 9 agosto 1435 dal duca Amedeo VIII al conte Francesco, loro padre, di poter testare a favore delle figlie (1).

Il vice balivo d'Aosta, innanzi cui era stata chiamata la causa, considerata e tenuta ferma l'incapacità delle donne a succedere nel contado per la disposizione della ragion comune e consuetudine di val d'Aosta, ritenuto non ammissibile la permissione del 9 agosto 1435 perchè limitata solamente ai feudi di Châtillon e di Verrès, con sentenza delli 17 dicembre 1443 si pronunziava contrario alle ragioni di Caterina e Margherita, figliuole del defunto conte Francesco.

Il loro procuratore, notaio Pietro de' Micheli, appellò contro questa sentenza al Consiglio ducale di Chambéry.

La Camera del duca, per altra parte, insistendo che il feudo le doveva essere devoluto, ottenne sentenza favorevole. Il contado fu governato per due anni a nome di Sua Altezza, poi restituito alle figlie.

Con sentenza delli 15 maggio 1447 il Consiglio ducale di Chambéry, riconoscendo illegale la procedura del vice balivo d'Aosta, revocava ed annullava l'antecedente processo, negava agli agnati il chiesto rinvio della causa, e li condannava nelle spese (2).

Nel mentre si agitava la causa davanti il Consiglio del duca, le sorelle Caterina e Margherita, per atto delli 27 marzo 1445, ricevuto Pietro de' Micheli, avevano proceduto alla divisione dei loro beni, tanto paterni che materni (3).

Successivamente Margherita cedette la sua parte alla sorella per il prezzo di undicimila fiorini.

Trascorsi appena quattro anni, istigata dai parenti e fors'anche dalla Corte che vedeva di mal occhio il contado di Challant nelle mani di Caterina e dei fratelli d'Introd, Margherita presenta una supplica ad Amedeo di Savoia, cardinale di Sabina, affermando che tanto nell'istrumento di divisione quanto in quello di vendita, essa, trovandosi minorenni, era stata ingannata. Le false persuasioni della sorella e de' suoi fautori avevano potuto sull'animo suo ignaro e semplice, domandava per ciò la rescissione dalla vendita, che la divisione dei beni fosse rifatta e la si assolvesse dal giuramento prestato nella stipulazione di questi atti.

Il cardinale Amedeo delegò il vescovo di Mondovì ad esaminare la causa e questi accordò subito l'assoluzione a Margherita. La sorella protestò e in un memoriale diretto al vescovo combattè punto per punto le allegazioni di Mar-

---

(1) Arch. di Stato, Sez. I, *Ducato d'Aosta*, mazzo 14, n. 5.

(2) Arch. dello spedale mauriziano d'Aosta, n. 78, B.

(3) Id., id. n. 78, B.

gherita, senza risultato. Venne ad accordi, ma al momento di essere conchiusi Margherita sconfessò l'operato dei suoi procuratori e disse di voler attendere la decisione del tribunale del Legato, che sapeva esserle favorevole.

Di fatto il 6 dicembre 1449 il vescovo di Mondovì citava Caterina a comparire nel termine di cinque giorni a Moncalieri, sotto pena di mille fiorini, per udire la sentenza (1).

Caterina non aveva bisogno di andare a Moncalieri per conoscerne il tenore, sapeva benissimo che la si voleva spogliare delle sue terre e per ciò, all'ingiunzione del prelado, non rispose.

Era un guanto di sfida ch'essa gettava in faccia non tanto alla sorella, inerme, quanto a chi ne sosteneva le parti, ai Challant di Aymavilles, alla Corte. Dopo ciò non restava che di prepararsi a difendere coll'armi in pugno il contado.

#### IV.

*Fortificazioni dei castelli di Châtillon, di Graines e di Villa Challant. — Malcontento nel contado per le prepotenze dei fratelli d'Introd. — Partiti pro' e contro il Duca. — Pietro Sarriod d'Introd, governatore del contado, semina discordia tra Caterina e Margherita sorelle Challant e tenta di impadronirsi del castello di Verrès.*

I fratelli Francesco e Pietro d'Introd, da Caterina nominati suoi luogotenenti e castellani (2), presero a fortificarsi nelle piazze di Châtillon, di Graines e di Villa Challant.

Si cominciò da Châtillon, innalzando terrapieni, scavando fossali per immettervi le acque attorno al castello, riparando e costruendo nuove mura. Sui merli di esso si trasportò una grande quantità di sassi — pro jacendo cum fronda uel caczafast — e nell'interno si lavorava alacremente a fabbricar colubrine e balestre da Enrico Floquet e Pietro di Catelina, maestri d'armi. Sulla torre fu posta una guardia che all'avvicinarsi di persona al castello desse l'allarme agli entrostanti suonando un corno. E così nell'abitato si chiudevano le porte nella notte, vigilando numerose guardie.

Intanto era pervenuto un ordine ducale alla signora Caterina di cedere le figliuole avute dal suo primo marito, Giovanni di Challant, a Bonifacio loro avo paterno.

A questa intimazione Caterina, non sentendosi più sicura nel castello di

(1) Arch. di Stato, Sez. I, *Ducato d'Aosta*, Challant, n. 26.

(2) Nel vol. n. 78, B dell'arch. dello spedale mauriziano d'Aosta, trovasi citato un atto d'infudazione delli 4 ottobre 1448 passato da Francesco d'Introd come luogotenente generale di Caterina Challant.

In sentenza delli 18 gennaio 1449 (Arch. di Stato, Sez. III, *Carte di Savoia*), e in atto del 2 novembre stesso anno, Pietro d'Introd è designato quale ufficiale e luogotenente generale di Caterina (Arch. di Stato, Sez. I, *Ducato d'Aosta*, mazzo 2, n. 25). Il 15 dicembre 1449 Martino de la Place passa un'obbligazione di 200 fiorini d'oro verso il nobile Pietro Sarriod, castellano del luogo e mandamento di Challant (Ib., Sez. III, *Carte di Savoia*, vol. 164. Obligations, n. 28).

Châtillon perchè appartenendo la valle al Duca di Savoia poteva essere facilmente circondato dalle sue truppe e preso, sui primi d'aprile dell'anno 1450 abbandonò quel castello, lasciandovi a guardia Ludovico d'Introd (1), e per il colle di Joux discese a Villa Challant, di dove, in caso di una disfatta, avrebbe sempre avuta libera la ritirata verso il Vallese e le terre del ducato di Milano. In Brusson fu radunato il Consiglio dei maggiorenti del contado per avvisare sul da farsi.

Il Consiglio dopo lunga ed animata discussione ritenuto che la signora Caterina aveva sino allora nutrite le sue figliuole, le quali per la morte del padre nulla avevano ricevuto, essendochè l'avo Bonifacio aveva ritolto a suo figlio il feudo di Montbreton che in epoca del matrimonio gli aveva donato (2), ritenuto che la primogenita di esse, essendo fuori della minorità, aveva dichiarato esplicitamente di voler stare colla propria madre a preferenza che con qualunque altro, e ritenuto ancora che il Duca di Savoia le richiedeva non tanto per suo capriccio quanto perchè sollecitato dai nemici di Caterina e di Pietro d'Introd che desideravano spogliarli del contado, deliberò che le figliuole si dovessero custodire e tenere sotto la patria potestà della madre, la quale patria potestà a nessun altro spettava nè si doveva deferire.

« E adesso succeda ciò che vuol succedere — aveva detto Pietro d'Introd ai consiglieri, alzandosi fieramente sulla persona — quel che non si è potuto ottenere col diritto e per via della ragione, noi acquisteremo e terremo colla forza. Un buon cavallo in vita sua una volta strappa la briglia (3). Assecondatemi e non temete di nulla. Le nuove fortificazioni già per se stesse darebbero a pensare a chi movesse ai nostri danni, ma noi al momento del pericolo avremo ancora alle spalle una moltitudine di ausiliari, di alleati. State di buon animo dunque, e vi conforti il pensiero che fuvvi un tempo in cui un certo duca venne con grande apparato di forze per assalire questa valle, e fu dai vostri padri respinto e vergognosamente sconfitto ».

Da quel giorno Caterina di Challant opponendosi agli ordini del Duca di Savoia metteva il contado nella condizione di essere assalito da un momento all'altro dalle truppe savoiarde, capitanate dagli stessi pretendenti.

Fu quindi un prepararsi febbrile alla guerra. Nel castello di Graines come in

---

(1) Dopo alcun tempo Ludovico si ritirò verso Aosta lasciando il comando della piazza a Giovanni Crava da Brusson, il quale co' suoi armati « fecerunt gardam continuam castro clauso et firmo. Et continue stetit in eodem castro uxor Francisci de Introdo post recessum domine Caterine » (Archivio di Stato, Sez. III, art. 767, Invent. Generale).

(2) Arch. di Stato, Sez. I, *Ducato d'Aosta*, mazzo 2, n. 20. Bonifacio aveva riottenuto l'amministrazione del feudo di Montbreton perchè suo figlio era stato colto da epilessia. Caterina si era opposta, pretendendo di essere lei la tutrice del marito, ma il suocero ottenne (18 maggio 1446) la conferma delle patenti che a lui conferivano la tutela (Id. id., *Prot. duc.*, n. 88, f. 114).

(3) « Quod nisi possit jure et via rationis obtinere comitatum de Challant ego obtinebo et tenebo vi contra omnes. Bonus equus semel in vita sua frangit bridam suam ».

quello di Challant (*Castrum de Villa*) (1) erano pure avviate le opere di fortificazione, costruendosi ponti levatoi, cortine « cum lapidibus sine calce » e mura, trasportandovi di notte balestre, colubrine ed altre armi da Châtillon, dove si preparavano, e munendoli di una grande quantità di sassi da scagliare colle fionde.

Nelle chiese parrocchiali di Challant, Brusson ed Ayas era stato, dopo la messa cantata, notificato e sotto gravi pene ingiunto a nome di Caterina Challant che tutti dovessero concorrere nei lavori di fortificazione ai castelli, nella ragione di un giorno in settimana per ciascun fuoco, e senz'altro compenso che il mantenimento « gratis sine solutione aliqua nisi victualia » (2).

Nella stessa ragione erano tenuti i luoghi della valle per turno a fornire gli uomini per guardare i passi dei monti. Numerose spie percorrevano la val d'Aosta e talune, sotto le spoglie di pellegrini, si erano spinte nella pianura per vedere se alcuna cosa si preparasse contro la signora di Challant e Pietro d'Introd.

Tutti questi preparativi guerreschi, tutto questo armeggiarsi e tutti questi ordini avevano fatto nascere del malcontento nella valle, dove non si ricordava da nessun vecchio un affaccendarsi simile, manco quando il Conte di Savoia aveva rintuzzati i Vallesani, nel qual tempo si erano tenute solo le guardie sulla sommità della valle per impedire che i nemici di nascosto vi calassero.

Alcuni notabili si rifiutarono addirittura alla prestazione di dette guardie non volendo far cosa che potesse spiacere al Duca di Savoia. Altri seguirono questo esempio in modo che Pietro d'Introd, vedendo che riusciva soltanto a racimolare i servi della gleba o gente di cattiva fama « viliores et male opinionis », aveva bandito che tutti i maggiorenti del contado, specialmente quelli di Challant, Gressoney, Brusson e Ayas dovessero venire a prestare nelle sue mani il giuramento di fedeltà alla contessa Caterina, di essere buoni e fedeli vassalli, e di difendere i beni e i diritti di lei con tutti i mezzi e contro chicchessia, nessuno eccettuato (3).

Essi comparvero affermando di essere disposti a dare il giuramento che loro si richiedeva, facevano però un'eccezione ed era che essi non intendevano in nessun modo di essere tenuti a fare cosa che fosse contraria alla volontà, agli ordini ed all'onore dell'illustrissimo signor Duca di Savoia e della contessa Margherita di Challant, signora di Verrès.

Pietro d'Introd per non inimicarsi accettava, ma gli altri del popolo, che volevano fare la stessa restrizione faceva chiudere nelle carceri.

(1) Questo castello, dopo la casa forte dei visconti d'Aosta presso Porta Beatrice, è il più antico edificio che i signori di questa famiglia abbiano innalzato in val d'Aosta. Lo ampliò considerevolmente Ebaldo Magno e vi fece sua dimora. I successori lo abbandonarono e cadde in rovina.

(2) In questi lavori erano pure adoperati uomini della Valsesia, scalpellini in gran parte, i quali ricevevano un modico salario. Un tal Vulliermeto di Peccia (valle Vogna) vi preparava delle lastre di pietra « seu losas pro cope-riendo ipsum castrum Challandi ».

(3) « Ut esse boni fideles et legales eidem domine Caterine et eam in ejus bonis, juribus, manutene, deffendere toto posse et protegere contra quascumque personas neminem nominando nec exceptando ».

Gli uomini del contado di Challant, unanimi nel riconoscere i diritti alla successione nel medesimo di Caterina e Margherita figliuole del conte Francesco, si dividevano poi in due partiti quando si poneva la questione di doverli difendere questi diritti con tutti i mezzi anche contro il Duca di Savoia.♦

Il partito aderente in specie agli Introd (1) diceva che il Duca di Savoia si trovava nella stessa condizione di tutti gli altri pretendenti, che essendo la valle stata venduta dalla Chiesa a Casa Challant il Duca non ci aveva nè poteva avere nessuna autorità nè giurisdizione, ed essere quindi tenuti a difenderla da' suoi attacchi.

Gli altri rispondevano essere bensì vero che la signoria di Graines era stata ceduta dagli abati di Saint-Maurice d'Againe a Casa Challant, la quale per questo feudo prestava tuttora l'omaggio di vassallo a quegli abati, ma quel convento nel Vallese era nei domini del Duca di Savoia e quindi era soggetto al diritto che il medesimo duca aveva di alta sovranità, non altrimenti che sopra la signoria di Challant e suo territorio. E considerando le cose sotto un altro punto di vista costoro aggiungevano che sarebbe stato un illudersi troppo il credere di tener testa al duca qualora avesse deliberato di occupare la valle. Si erano vedute le truppe savoiarde come avevano saputo combattere negli anni passati e vincere. Si ricordava che in dicembre del 1434 si erano portate a traverso i ghiacci del Gran San Bernardo una bombarda e altre grosse artiglierie con cui erasi assediato e preso Chivasso. Miracoli non se ne potevano fare in così picciol numero, inutile, temeraria ogni resistenza (2).

Ma i primi rispondevano che a ciò si era pensato stringendo una lega coi Vallesani, i quali, al primo attacco delle truppe savoiarde, sarebbero corsi in aiuto di Caterina, occupando, insieme a quei di Gressoney, della Vallesa e di Valsesia, i colli della Ranzola, di Valdobbia e di Mont-Cervin (San Teodoro) che non erano in potere del duca, ma tutti nel territorio dei Challant.

L'agitatore, l'anima di questo movimento era Pietro d'Introd, marito di Caterina. Era lui che governava il contado e dava gli ordini figurando pigliarli dalla moglie, tenuta in poco conto (3).

---

(1) I partigiani degli Introd si erano riuniti un giorno nella cappella del castello di Challant, dove avevano giurato, in presenza di Caterina, sul missale tenuto da Pietro d'Introd, di combattere « usque ad mortem » contro chiunque avesse attentato ai diritti di lei « et casu quo difficerent assumere cameram inferni et Diabolum in eorum dominum tenere, non reuellare infrascripta et esse fideles domine Catherine et resistere contra omnes, plateamque ville Challandi personasque dicte domine et Petri Seriodi custodire fideliter » (Arch. di Stato, Sez. I, *Ducato d'Aosta*, mazzo 2, n. 28).

(2) « Estis vos ita fatui quod vos credatis resistere et tenere vos contra Dominum Ducem si vellet vos habere. Vos vidistis quod Dominus Darphinus, Dux Mediolani, Marchio Montisferrati et multe comunitates Alemanorum nunquam potuerunt contra ipsum [Ducem Sabaudie] resistere, sed semper obtinuit contra ipsos. Et vos estis tam modici quod non essetis potentes vos tenere usque ad horam tercię si vellet vos habere ».

(3) « Petrus de Introdo totaliter regit et gubernat patriam comitatus de Challand, et pauca fit mensio in ipso comitatu de domina Caterina ».

« Il conte di Challant sono io — egli andava dicendo — piaccia o non a chicchessia, e meno al Duca di Savoia, la cui autorità io non curo ».

Parole superbe, spavalde, che nessun barone certo, per quanto potente, avrebbe osato ripetere un secolo dopo, imperando Emanuele Filiberto.

Pietro d'Introd si mostrava nella valle con grande compagnia di armati, di cui restavano meravigliati i valligiani usi a vedere il fu conte Francesco sempre solo ed inerme. Sua prima cura era stata di studiare la possibilità di allargare i domini del contado.

Aveva fatto cercare gli istrumenti che dovevano stabilire i termini di divisione tra i territori di Montjovet e di Challant allo scopo di staccare dal mandamento di Montjovet, appartenente al Duca di Savoia (1), i luoghi di La Montà, Reclou, Barmachauda, Oneille, e aggregarli al mandamento di Challant. Non si riuscì a trovare gli istrumenti e nemmeno i termini.

Il castello di Verrès che domina l'entrata della valle dell'Evançon (Challant-Ayas), toccato nella successione a Margherita, era un pruno negli occhi di Pietro d'Introd, il quale avrebbe voluto cacciarne la legittima castellana e impossessarsene. Non potendolo fare senza ledere quei diritti che lui stesso accampava per sostenersi nel contado contro gli altri pretendenti, andava però cercando ogni pretesto per portare lo scredito su Margherita e danno quanto più poteva.

Aveva fatto divertire le acque di un rivo che andavano nei beni di lei e aveva piantato nel canale asciutto una croce in segno di proibizione e minaccia a quanti avessero osato di toccare quelle acque.

Un'altra volta che la sorprese nella chiesa di Challant inveì con male parole contro di lei, dicendole che se non fosse stato di lui, Pietro d'Introd, lei e sua sorella non avrebbero avuto di che vivere; e rivolgendosi a quelli che l'accompagnavano:

« E voi altri — gridò — siete miserabili tuchini (2), traditori, come lo sono tutti quei che fanno la riverenza a questi Challant, vostra rovina. Ma da che voi non siete da tanto da sbarazzarvene, io, che non li temo, scenderò ad incendiare il loro castello e le vostre case in Verrès e vi distruggerò tutti quanti » (3).

---

(1) Il conte Francesco nel 1438 aveva ceduto il luogo e mandamento di Montjovet al duca Amedeo VIII, riservandosi l'usufrutto sua vita durante (Arch. di Stato, Sez. I, *Ducato d'Aosta*, Montjovet; Sez. III, *Conti dei Tesorieri generali di Savoia*, Reg. 83, f. 427 v°). I duchi di Savoia tennero per oltre due secoli in quel castello, mirabilmente posto per la difesa del paese, una numerosa guarnigione. Carlo Emanuele II nel 1661 fece trasportare a Bard, da cui dipendeva, le artiglierie che lo munivano. Da quell'abbandono seguirono le rovine che presentemente abbiamo sotto gli occhi.

(2) Tuchinagio ossia una lega tra i popolani allo scopo di scuotere il giogo dei signori. Levatisi in armi al grido di « vivat populus nobiles moriantur » commisero contro i beni e le persone dei signori tutte le violenze e crudeltà che comportava la ferocia dei tempi. I conti di Savoia ed altri principi intervennero più volte come pacieri. Sotto Ludovico il tuchinagio fu spento nel sangue, il solo ricordarlo era colpa, come lo prova un editto di Carlo III nel 1515, nel quale è comminata « la pena di tre tratti di corda e di venticinque ducati a chiunque avesse tenuto discorso o solo fatto parola del nome tuchino ».

(3) « Domina Margarita est bene fatua tenere in domo sua istos Challant qui comedunt et expendunt omnia sua

Spacconate che non valevano certo ad acquistargli favore per la sua causa. Al contrario si andava deplorando nel contado che fosse lui quegli che si studiasse di mettere la discordia tra Caterina e Margherita, le quali, siccome sorelle, avevano tutto da guadagnare a vivere in pace e unite.

In ogni modo pare che un colpo di mano lo volesse tentare il giorno in cui discese da Challant alla volta di Verrès con un manipolo di uomini armati. Come furono al luogo di Chanton, in vista del castello di Verrès, si appiattarono e Pietro mandò innanzi i fratelli Urbano e Ludovico da Santhià, suoi famigliari. Si portarono essi al castello e picchiando domandarono di parlare alla signora Margherita. Fu loro risposto da Udrieto de Solerio che la signora si trovava fuori, nell'abitato, come dovevano sapere, e perciò non si poteva aprire. Dopo molte parole non riuscendo a far calare il ponte, essi, colla mano, fecero segno di scendere a Verrès a Pietro d'Introd, il quale di lontano spiava il momento che fosse stato abbassato il ponte per irrompere coi suoi armati nel castello e impadronirsene.

## V.

*Il duca Ludovico fa lega coi Milanesi e le sue truppe, condotte da Gaspare Varax e da Giacomo Challant, son disfatte da Bartolomeo Colleoni. — Memoriale al Duca del procuratore fiscale della valle d'Aosta. — Il Duca ordina un'inchiesta pei fatti avvenuti nel contado. — Caterina Challant e Pietro d'Introd, citati e non comparsi, son condannati alla confisca dei beni. — Non se ne danno pensiero, scendono a festa dal prevosto di St-Gilles e un del seguito insulta turpemente l'inserviente generale di Savoia. — La valle Challant occupata dalle truppe ducali.*

Era il tempo in cui ogni barone si governava a modo suo. Ludovico di Savoia, succeduto nel 1440 al trono in seguito all'abdicazione di Amedeo VIII suo padre, fu principe debole, irresoluto, patì gravi insulti e danni dagli stessi suoi baroni, i quali della sua autorità non si curavano, e lui non poteva far giustizia, avendo la finanza in rovina. Con sì poca attitudine a regnare era però quant'altri mai cupido di dominio, e, morto Filippo Maria Visconti, strinse lega coi Milanesi (3 maggio 1448) nella fiducia di esser nominato duca di Milano. Papa Felice V che seguitava ad occuparsi dei suoi Stati, si sdegnò grandemente della lega conchiusa con tanta leggerezza, a sua insaputa; pure consigliò il figliuolo a trovar denari e ad armare quanti uomini più potesse, a prepararsi insomma alla guerra prima che Francesco Sforza, il pretendente, si ordinasse e s'assicurasse. Così esortavalo il padre, così avrebbe fatto Emanuele Filiberto, ma così non fece l'indolente Ludovico, il quale perdendosi in inutili negoziati, nulla operando, gli falliva l'impresa. Quando uscì in campo (aprile 1449) le sue schiere, guidate da

---

bona, et de nichilo ei servient quia nichil valent, et non timeo ipsos unquam pet. Et si essetis valentes vos deberetis eos ponere extra in malo ordine, ymo ego bene video quod vos applauditis et assentis eisdem, unde malum vobis accidit, quia una die ego destrui ipsam et vos omnes et locum de Verrecio et ponam ignem in loco. Et tunc videbitis quod lucrati fueritis de ac pro ipsis ».

Gaspare di Varax e da Giacomo di Challant (1) furono presso Borgomanero disfatte dal famoso capitano veneto Bartolomeo Colleoni, di cui essi rimasero prigionieri insieme a più di venticinque baroni savoiardi (2).

In quel torno Ajmoneto Saluard, vice procuratore fiscale in val d'Aosta, aveva mandato al Duca un memoriale esortandolo ad occupare il contado di Challant, a cui già Amedeo VIII aveva pensato. Il momento era favorevole, le figlie del conte Francesco non vi avevano diritto, e gli altri pretendenti deboli, divisi e gelosi l'un dell'altro non tornava difficile ridurre al silenzio.

Importava che ciò seguisse per ragioni economiche e politiche:

1° Per il valore intrinseco del contado e terra di Challant;

2° Per la considerazione che la castellania di San Martino di Graines, confinando col Vallese, con Macugnaga e col ducato di Milano, sarebbe stato sufficiente di guardare i passi che in questo stato mettono e sguernire gli altri con grande vantaggio economico di valle d'Aosta. Da ciò sarebbe seguito che il Duca di Savoia, dovendo pigliar vendetta contro quei di Macugnaga e del Vallese per razzie ed uccisioni dei suoi sudditi, come era accaduto spesso, non li avrebbe lasciati impuniti pel fatto che i signori d'Introd e Caterina di Challant gli negavano il passaggio per quel contado;

3° Non sarebbe più accaduto che nel tempo delle Udienze generali gli assassini e tutti i malfattori in genere si ritirassero nel contado di Challant, deludendo la giustizia del Duca di Savoia;

4° L'autorità del Duca era tenuta in nessun conto, e lo prova il fatto che dopo la morte del conte Francesco di Challant essendo stati spediti due commissari ducali con dodici cavalli per pigliar possesso del castello di San Martino di Graines, quei valligiani armatisi gli furono addosso, con male parole verso il Duca e minaccie, e li cacciarono dalla valle (3);

(1) C. G. MOROZZO, *Vita del Beato Amedeo di Savoia*, p. 95.

(2) « La fust pris iacques de Challand et son frere guillaume le quel iacques fust naure pres de mort car il fust feru au col dune lance qui si ne fust ung charmier qui le charma et estaucha le saing il estoit mort. Ledit iacques et son frere furent presoniers de bertremie Couillon qui les fit visiter et garir ensemble xviiiij gentilhommez de nom » (Arch. di Stato, Sez. I, *Cronaca dei Signori di Challant*).

(3) Non altrimenti usarono con Filippino d'Andrea Girod della parrocchia d'Hône presso Bard, inserviente generale del ducato di Savoia, in giugno dell'anno 1449. Trasferitosi ad Antagnod, borgata d'Ayas, per dare esecuzione ad alcune lettere citatorie contro Giovanni du Ras, castellano di quel luogo, si presentava alla casa di costui collo stemma ducale sorretto da una catenella sul petto, come usavano gli inservienti generali. Ma il castellano come lo vide venire si chiuse in casa, e prima che giungesse ad essa comparvero sulla piazza dodici uomini, avendo ognuno due pietre in mano, i quali dinanzi alla porta cominciarono il giuoco delle piastrelle. Le pietre volavano per aria così fitte e in modo che l'inserviente non osava avvicinarsi. Era già un pezzo che aspettava la fine del giuoco e sarebbe ancora restato se un tal Giacomo da Carema passandogli vicino non gli avesse detto: « A che rimani? se non te ne vai ti lapideranno ». Le quali cose vedute e udite l'inserviente pensò bene di partirsene senza fare la citazione, e, venendo verso Brusson, s'imbattè in Francesco fratello di Pietro d'Introd che gli domandò donde venisse. E lui gli raccontò il fatto. Francesco severamente lo proibì per l'innanzi a citare alcuno del contado di Challant e di dare esecuzione alle lettere del duca di Savoia, che in quella valle, come terra franca, non ci aveva nulla a vedere. « E se tu — aggiunse minacciandolo in presenza del curato e di molti uomini di Brusson che si erano fatti attorno — sarai così ardito da ritornare in questi luoghi portatore di lettere ducali, io ti caccierò in un sito da cui non vedrai nè sol nè luna, e il duca manderà a me tre volte prima che ti possa riavere, e allora io ti farò così malconcio che dovrai pigliarti un mulo per il viaggio ».

5° La castellania di Montjovet, che pagava annualmente mille fiorini alla Camera dei conti, per l'irrigazione delle sue terre, si serviva dell'acqua proveniente dalla valle Challant. Ora, dopo il decesso del conte Francesco, i fratelli d'Introd e Caterina Challant ripetutamente avevano sviato quell'acqua per modo che i sudditi del Duca di Savoia n'ebbero grave danno, perdendo i raccolti (1).

Le prepotenze dei fratelli d'Introd, i preparativi guerreschi che avevano fatto, gli insulti inflitti ai pubblici ufficiali, determinarono il duca Ludovico a deputare con lettere commissionali del 28 aprile 1450 il notaio Pietro de la Porte d'Avrieux, segretario ducale e commissario, a fare un'inchiesta sui fatti addebitati a Pietro e Francesco d'Introd (2).

Costui procedeva il giorno 4 maggio successivo in St-Vincent all'interrogatorio dei notabili e di altre persone informate di quei fatti, continuando per tutto il mese e fin ai primi di giugno gli interrogatori nei luoghi di Châtillon, Verrès, Challant, Brusson e nei villaggi da questi dipendenti (3).

Fin dai primi giorni d'inchiesta risultando chiara la colpevolezza dei fratelli d'Introd e della signora Caterina, il Duca, senza aspettarne il fine, con lettere del 12 maggio ingiungeva al balivo di Aosta, ai castellani di Quart, di Cly, di Montjovet, di Bard, ai mistrali ossia ricevitori, agli inservienti generali ed altri ufficiali suoi, tanto mediati che immediati e ai loro luogotenenti, di citare nei luoghi soliti a voce del banditore la magnifica signora Caterina, figlia del fu conte di Challant e i fratelli Francesco e Pietro Sarriod d'Introd, nelle proprie persone — si apprehendi possint — o nelle persone dei loro ufficiali, a comparire, nell'ora dei vesperi il giorno 19 dello stesso mese di maggio, nella torre del Duca di Savoia in Aosta, sotto pena di cento marchi di fino argento se in quel giorno non comparissero e di venticinque per ciascun giorno successivo di ritardo.

Matteo Cleva, inserviente della Curia di Montjovet, il 15 maggio recatosi in Challant avanti la porta della casa chiamata Sala, abituale dimora di Caterina e dei fratelli d'Introd, citò costoro, in presenza del castellano di Montjovet e di altre persone del luogo, a comparire, com'era detto nelle lettere commissionali, ed essendo chiusa la porta affisse su di essa l'atto di citazione (4).

Due giorni dopo venivano pure citati sulla pubblica piazza del luogo d'Introd i fratelli Pietro e Francesco Sarriod dal mistrale del mandamento di Châtel-Argent.

---

(1) Arch. di Stato, Sez. I, *Ducato d'Aosta, Challant*, marzo 3, n. 4.

(2) Abbiamo visto in qual modo venivano ricevuti i servienti dei tribunali che recavano citazioni e comminazioni; i giudici locali o non avevano autorità e forza, o corrotti dai doni lasciavano fare, di qui la necessità di spedire alcuna volta commissari speciali per amministrare la giustizia.

(3) Arch. di Stato, Sez. III, *Ducato d'Aosta*, n. 101.

(4) L'uso di affiggere un ordine o citazione su la porta di casa di una persona che l'ufficiale pubblico non trovava, era ancora in vigore sullo scorcio del secolo XVII.

Il giorno 19 essi non comparvero, e furono dichiarati contumaci e condannati nelle spese.

Con altre lettere del 21 maggio si ingiungeva ai predetti ufficiali di rinnovare la citazione, chiamando Caterina e i fratelli d'Introd a comparire il 27 dello stesso mese nel castello di Bard, sotto pena di maggiori spese, e se in quel giorno non comparissero, s'intendessero di già citati pel giorno successivo nel castello d'Ivrea, con aumento di spese, e se nemmeno là fossero comparsi, si citassero pel 30 nel castello di Moncalieri, sotto pena di mille marchi d'oro e confisca di ogni e qualunque cosa che essi possedessero quali vassalli del Duca di Savoia.

Il 27 maggio si presenta nel castello di Bard, al commissario Pietro de la Porte, Ludovico d'Introd, il quale gli rimette, a nome dei citati, un atto di appello contro l'operato del commissario stesso. È una protesta che essi fanno relativamente alla non validità delle citazioni « perchè — essi dicono — queste citazioni si sogliono fare contro i ladri, i grassatori, gli omicida, i traditori e consimile gente infame, e non in odio a persone nobili, potenti e onorate, quali essi si credono d'essere, non essendo mai stati di nulla colpevoli né da alcuno accusati ». E protestavano ancora di nullità, perchè secondo la consuetudine di valle d'Aosta non potevano essere citati che innanzi al giudice locale, ordinario, e per molti altri motivi che troppo lungo sarebbe enumerare.

Il commissario rispose che riteneva nullo l'atto d'appello, che se i citati avevano ragioni da opporre dovevano comparire. Del che su richiesta di Ludovico d'Introd fu steso atto (1).

Non essendo comparsi il giorno successivo in Ivrea, nè il 30 in Moncalieri, furono condannati nelle pene sopra enunciate e alla confisca dei beni.

Come si dessero pensiero di questa e delle altre sentenze anteriori risulta da ciò che l'ultimo di maggio, giorno successivo alla condanna, correndo la festa della Trinità, essi discesero a Verrès, accompagnati da oltre cinquanta uomini armati, al suon di piffero e tamburro — calamella seu cornamusa et tamborino — e andarono a pranzo dal rev. Pietro di Chissè, prevosto di St-Gilles (2).

Dopo pranzo la signora Caterina e Pietro d'Introd, portatisi sulla pubblica

---

(1) Arch. di Stato, Sez. I, *Ducato d'Aosta*, marzo 2, n. 27.

(2) La prevostura di St-Gilles, fondata verso il 925, fatta commenda nel 1484, fu poscia, per bolla di Clemente VII del 14 febbraio 1533, concessa in patronato al conte Renato di Challant e suoi successori, e per patenti delli 15 febbraio 1682 unita alla Congregazione dei Canonici dell'Ordine di Sant'Agostino (Arch. di Stato, Sez. I, *Prot. duc.*, n. 250, f. 115). In conseguenza della bolla di Clemente VII, Casa Challant acquistò il diritto di presentare i prevosti alla nomina di monsignor vescovo d'Aosta. Si comprenderà facilmente l'importanza di questo diritto ove si consideri che tutti i beni del convento di St-Gilles erano racchiusi nei domini di Casa Challant, e sarebbe stato intollerabile che terre e redditi di quell'entità fossero amministrare da persone per avventura ostili a detta casa dalla liberalità della quale una gran parte di quelle ricchezze proveniva. La Congregazione dei Canonici di St-Gilles volle disconoscere il diritto di patronato concesso a Casa Challant, ma con regio decreto delli 29 ottobre 1717 quel diritto le veniva

piazza, al disotto del convento, si misero a ballare tra mezzo i loro uomini che con grida di gioia ad ogni momento esclamavano: « Vive Introd et Madame de Challant! »

Doveva essere un governo democratico quello della signora Caterina che si compiaceva di ballare coi suoi sudditi, e sicuramente dell'acqua l'Évançon ne aveva dovuto scaricare non poca nella Dora dai tempi in cui gli abitanti d'Alèsa, Mousanet e Tolegne sopra Challant, e quelli di Graines, Arséza, Curien, Féniglia e Stoul sopra Brusson avevano per obbligo verso i loro signori di andare a coprire di terra il ghiacciaio della Becca-Torcè, perchè il bagliore del reverbero non avesse ad offendere la fresca e rosea carnagione delle belle castellane!

Nel mentre che più fervevano le danze e il diapason dell'allegria e delle voci si era elevato agli ultimi toni possibili, un tale Stefano di Magon, del seguito di Caterina, aveva attaccato briga con alcuni di Verrès, i quali se ne stavano a guardare e forse parlavano di tutto quel tripudio. Erano corse parole offensive, minacce, e da queste si stava per venire alle mani quando a dividerli comparve Filippino Girod, l'inserviente generale, dal cui petto pendeva lo scudo con le armi di Savoia. Il ballo era cessato, e Caterina e Pietro co' suoi si ritiravano lentamente verso il castello di Challant. Stefano Aba *alias* di Magon andando loro dietro continuava a minacciare quei di Verrès ed a beffarsi dell'inserviente, dal quale, come fu alquanto discosto, con un atto che il pudore ci vieta di esprimere, gli disse: « Guarda come io ti temo! » Filippino, acceso d'ira, gli si scagliò addosso e strappandogli l'abito lo rimandò via scoperto, deriso da tutti.

— « Ed ora vedete — disse con amarezza l'inserviente a quelli che lo avvicinavano — quali onori si rendono al Duca nostro alle sue insegne, a' suoi ufficiali! » (v. *Documenti*, n. 1).

In questa frase malinconica dell'inserviente ci si sente tutta una requisitoria contro il malgoverno della Corte di Savoia.

In questo stesso giorno sulla piazza di Martorey, disotto la chiesa di St-Gilles, il commissario Pietro de la Porte veniva aggredito da due armigeri del seguito di Caterina Challant, e buon per lui che un servitore del castellano di Verrès gettatosi con la spada in pugno nella mischia ne ferì uno gravemente, l'altro si salvò entrando nella chiesa di St-Gilles (1).

---

confermato (Arch. di Stato, Sez. I, *prot. duc.* 279, f. 94). Casa Challant contò fra i suoi membri quattro prevosti del convento di St-Gilles. Con lo spegnersi dei Challant pure si spense sul principio di questo secolo il diritto di patronato di cui erano in godimento dal 1533.

Il privilegio passò alla Corona che lo tenne sino alla pubblicazione della legge 29 maggio 1855 sulla soppressione delle corporazioni religiose.

Sopra l'origine e storia di questo convento vedasi: « *La prévôté et la paroisse de St-Gilles* » del canonico P. E. Duc. Tip. del Seminario, Ivrea; e le carte che si conservano all'Archivio di Stato in Torino, Sezione I.

(1) Arch. di Stato, Sez. I, *Ducato d'Aosta*, mazzo 2, n. 28.

Dopo la sentenza si proclamava in Aosta dal banditore (1) che tutti i beni di Caterina Challant e dei signori d'Introd erano ridotti nelle mani del Duca.

La ferezza, l'audacia di costoro era tale da non cedere che alla forza e per due giorni tennero testa alle genti assoldate dai commissari ducali. In agosto la valle era in potere del Duca (2), ed alli 30 di quel mese in Challant, dopo la messa cantata, fu fatta, d'ordine del procurator fiscale di val d'Aosta, la grida dal banditore che nessuna persona di val Challant, di qualunque grado o condizione, potesse radunarsi con altre, oltre il numero di tre, senza il permesso e la presenza del castellano locale o suo delegato, si proibiva di dare ad imprestito denari a Caterina Challant (3), ai fratelli d'Introd e loro ufficiali, o di aiutarli e consigliarli in qualunque modo senza l'espresso ordine del Duca di Savoia; contravvenendo s'incorreva in gravi pene pecuniarie e nell'indignazione del Duca che li avrebbe considerati ribelli.

Questa grida ebbe l'esito delle altre, nessuno se ne diede per inteso, continuarono a riunirsi gli uomini del contado ed a parteggiare per Caterina Challant di cui desideravasi il ritorno « quia castellanus modernus magis exigit quam alias tempore domine Caterine ».

Emissari percorrevano la valle, di villaggio in villaggio, rappresentando la dura condizione fatta alla loro signora e invitando quei cuor generosi, devoti a Casa Challant, a sottoscrivere una supplica al Duca perchè si degnasse di restituirla nei suoi feudi, e a dare un'oblazione (4) onde sopperire alle spese del viaggio di colui che sarebbe stato incaricato di rimettere la supplica nelle mani del principe.

Pare tuttavia che qualcosa di meno pacifico e legale si andasse consigliando dal partito degli Introd, tanto che il procurator fiscale decise di procedere ad una inchiesta, di ricercare, ove caso, i capi di quel movimento e punirli severamente. In febbraio del 1451 si esaminarono molti testimoni a Verrès ed a Brusson. Risultò positivamente che emissari avevano percorso la valle facendo sottoscrivere una supplica in favore di Caterina e domandando un'oblazione per le spese; in quanto poi ad essersi consigliato di tentare un assalto al castello di Challant, di distruggere il ponte di Verrès e tagliare la strada di Montjovet, erano state minaccie di pochi che non ebbero mai un principio di esecuzione.

L'ultimo di aprile di quell'anno vengono tolte a Caterina Challant le sue

---

(1) « . . . . in cruce ville et aliis locis quadris et quaraphis predictae civitatis et burgi porte sancti Ursi Auguste ».

(2) Arch. di Stato, Sez. III, *conto di Simondo Ruffier*, ricevitore dei redditi della castellania e mandamento di Villa Challant.

(3) In odio alla medesima procedevasi alcuni giorni dopo all'inventario di quanto ella aveva dovuto lasciare nel castello di Challant e altrove. Gran parte ne fu poi venduta e il prezzo devoluto al Duca, come risulta dal conto del suddetto castellano ducale Ruffier.

(4) Si accettavano anche oblazioni in natura; un tal Giacometto Bertolino, trovandosi corto a denari, diede « unam bolotam butiri ».

figliuole Giacomina e Luisa, e consegnate in custodia, per ordine del Duca, al nobile Pietro Carrel, vice balivo di val d'Aosta. Il Duca volle però che le damigelle avessero compagnia pari al loro grado, e furono loro concessi come dama Caterina di Conflans e gli scudieri Francesco e Bonifacio di Thora, Tommaso di Archet e diversi servitori (1).

## VI.

*Congiura contro i Cipriotti. — Caterina Challant se ne giova abilmente ed è restituita nel contado. — Nuovi torbidi, inchieste e ribellioni. — Giacomo eletto e costituito Conte di Challant. — Il contado vien ritolto a Caterina con la forza. — Morte di Pietro d'Introd. — Giacomo prende possesso del contado e si accorda coi parenti. — Caterina, processata per sortilegio poi graziata, cede le sue ragioni sul contado a Luigi di Savoia figlio del duca.*

Seguivano intanto alla Corte di Savoia degli avvenimenti politici da mettere in forse la sicurezza dello Stato.

Ludovico di Savoia, principe di buoni voleri, ma di carattere irresoluto, lasciavasi reggere dalla moglie, Anna di Lusignano, chiamata « la plus belle de son temps ». Essa abusò dell'ascendente che aveva sul marito, e i suoi capricci, la protezione e i favori che accordò ai Cipriotti venuti al suo seguito, cagionarono molti disordini e ingiustizie. I baroni dello Stato non potendo tollerare che i primi gradi, onori ed uffici della Corte fossero tenuti da gente che stimavano ignobile, strinsero una lega contro i favoriti. Il Duca se l'ebbe a petto, e giudicando i congiurati quai felloni li condannava nell'avere e nel bando perpetuo.

Giacomo Challant, uno dei capi, allora governatore e castellano di Vercelli (2), si ritirò dapprima presso il Duca di Borgogna, poi alla Corte del Marchese di Monferrato, quindi presso il Delfino di Francia.

Caterina seppe molto abilmente giovare di questa occasione favorevole per rientrare nelle grazie del sovrano, il quale, con patenti delli 19 settembre e 14 ottobre 1452, annullando ogni processo anteriore, restituiva a Caterina le figliuole, gli oggetti, denari, gioie, crediti e suppellettili confiscate, i castelli, luoghi, mandamento e pertinenze di Châtillon, di Gressoney e l'intera valle Challant, eccetto San Martino di Graines; ed a Pietro d'Introd i feudi, beni e crediti pure a lui confiscati (3). Era un ultimo raggio di sole che sorrideva alla fiera pronipote d'Ibleto, sul cui capo correvano ad accovonarsi nubi tempestose, foriere di lotte più acerbe.

Il Duca, costretto dalle istanze del Delfino e da quelle del Re di Francia,

(1) Arch. di Stato, Sez. III, *Conto del nobile Giacomo di Baillan*, signor d'Arlod, castellano del mandamento di Graines, Brusson, Ayas e Gressoney.

(2) Giacomo Challant rinuncia a queste cariche con atto delli 28 giugno 1451 (Arch. di Stato, Sez. III, *Invent. Della Rovere*, mazzo 4°, n. 175).

(3) Arch. di Stato, Sez. I, *prot. duc.* 105, fogli 79, 88, 89, 148 v°; Serie Cam. 50, f. 234. Il 26 ottobre 1452, il segretario ducale Vincenzo De Ruppe rimette ai nobili Francesco, Pietro e Ludovico fratelli d'Introd, procuratori di Caterina Challant, la castellania di detto luogo (Arch. di Stato, Sez. III, *conto di Giacomo Baillan*).

rimetteva ogni pena ai congiurati, restituivoli nella sua grazia e negli antichi onori, e ristoravali perfino dei danni patiti (1). Questa debolezza diede impulso ai partiti di osteggiarsi maggiormente. I Challant, rami Aymavilles, Fénis e Varey, si riunirono per strappare di mano a Caterina il contado, a cui fece adesione Margherita, accampando nuovamente le sue pretese sopra il castello di Châtillon. A Verrès, presso Margherita, erasi portato parecchie volte Guglielmo Challant, fratello di Giacomo, a presiedervi assemblee di malcontenti contro Caterina. Vi si tenevano discorsi sediziosi, si predicava la ribellione, e minacciavasi di assalire i castelli di Châtillon e di Challant con le genti capitanate dal sire di Varambon, Francesco de la Palud, il quale, per conto suo, diceva apertamente che se gli riusciva di prendere Pietro d'Introd gli avrebbe fatto far la fine di Guglielmo Bolomier, annegato nel lago di Ginevra presso il castello di Chillon il 12 settembre 1446.

Ma nè Caterina nè i d'Introd si lasciavano impaurire a queste minacce, si preparavano alla difesa, e, per colorire le loro mosse ostili, Caterina indirizzava al Duca un memoriale mettendo in luce tutti i torti a lei fatti dai Challant, implorando il suo intervento per impedire un maggiore scandalo, perchè, ella diceva, se non fosse stato il timore di offendere Sua Altezza l'avrebbe già trovato lei « il buon rimedio » per quei signori (v. *Documenti*, n. 2). Era una minaccia e, non avendo il principe provveduto, pare non siasi restata dal metterla in esecuzione, dovendo supporre come logica conseguenza le lettere ducali delli 17 maggio 1453 con cui si nominava una Commissione, composta di Giovanni Champaney segretario del principe, del vice balivo d'Aosta, del procuratore fiscale, e dei castellani di Bard, di Montjovet e di Quart, coll'incarico:

1° di reintegrare e restituire la signora Margherita nella metà della giurisdizione e possesso dei castelli di Châtillon e di Challant, tenuti dalla sorella Caterina, in seguito a sentenza pronunciata da un collegio d'arbitri, approvata dal Duca;

2° di prendere sommarie informazioni intorno agli eccessi ed ai nefandi delitti, ribellioni e crimini perpetrati in val d'Aosta da Caterina Challant, Pietro d'Introd, Urbano da Santhià e dai loro servitori e complici (2).

La Commissione, desiderosa di dare esecuzione alle lettere su dette, portavasi nel successivo giugno, in compagnia della signora Margherita, al castello di Châtillon. Giunti alla prima porta, la signora Margherita, dando mano ad uno dei commissari, staccò da essa porta una pezzuola come segno di presa di possesso

(1) CIBRARIO, *Istituzioni*, p. 90. — Arch. di Stato, Sez. I, *prot. duc.*, n. 76, ff. 276-80 v°, 282.

(2) Urbano da Santhià condannato come ribelle ottenne poscia dal Duca l'indulto per patenti delli 22 febbraio 1460 (Arch. di Stato, Sez. I, *prot. duc.* 98, f. 519). Nell'anno successivo è inviato dalla Corte di Savoia per negozi fuori Stato (Ibid., Sez. III, *Conti dei Tesorieri generali di Savoia*, Reg. 107, f. 380).

del castello. Intanto Matteo Cleva, inserviente generale, d'ordine dei commissari, domandò ad alta voce che fossero dischiuse le porte alla signora. Pietro Broca, castellano, e Pietro de' Micheli, notaio, procuratori entrambi di Caterina, si fecero innanzi all'inserviente generale e, qualificando la presa di possesso arbitraria ed illegale, si rifiutarono di aprire.

In quel mentre i ballatoi del castello si andavano popolando di armati e apparve a un tratto inalberata sull'alto della torre una bandiera bianca. A questo segnale, alcune persone che stavano sul campanile della parrocchiale presero a martellare e a sonare a distesa le campane; seguirono lo sparo delle colubrine e le voci degli armati che dal castello gridavano « A morte, a morte » per intimidire i commissari, i quali, trovando resistenza, fecero senz'altro arrestare i due procuratori di Caterina.

L'inserviente generale, apponendo sulla porta del castello i pennoncelli colle armi ducali, dichiarava ribelle Caterina di Challant e ridotti a mani del Duca i suoi feudi.

La medesima cosa si ripeteva pochi giorni dopo, sui primi di luglio, al castello di Challant, il castellano si rifiutò di aprire allegando di esser solo. Fatta la riduzione, uno della scorta dei commissari, volendo accertarsi che nessun'altra persona vi fosse dentro, portatosi sugli spalti, fu ricevuto da una scarica di sassi e fatto prigioniero. Tutta la comitiva dei commissari fu quindi assalita e messa in fuga dalle genti che stavano rimpiazzate dietro le mura del castello (1). Malgrado la riduzione, Caterina fece raccogliere le messi e trasportare in Châtillon, vigilando numerose guardie comandate da Pietro d'Introd, per respingere, come fu il caso, gli ufficiali del Duca che si erano opposti a quell'indebita appropriazione (2).

Seguirono altri torbidi e conseguentemente altre inchieste, ordinate dal Duca in quello stesso anno e nel successivo con lettere delli 18 novembre 1454 (3), per porre termine alla ribellione cagionata dalle quistioni tra le due sorelle di Challant e loro rispettivi partigiani.

Il risultato, naturalmente, sempre identico a quello delle altre inchieste. Una passeggiata più o meno pericolosa pei commissari e vergognosa pel Duca impotente a far rispettare sé e i suoi ufficiali.

Ma la buona stella di Caterina volgeva al tramonto.

Giacomo Challant, a intercessione del Delfino, ricevuto a Ginevra dal Duca di

---

(1) « Ipsi de castro emanarunt innumerolos lapides et tractus balistarum et arcuum ex quibus lapidibus contra nos commissarios utique dominam margaritam et totam turbam nostram et sagittis emanatis plures ex nostris fuerunt lesi et acuter vulnerati in diversis locis personarum suarum, aliqui cum effusione sanguinis in capite in manibus et pedibus, aliqui in tibiis, aliqui in humeris ».

(2) Arch. di Stato, Sez. I, *Ducato d'Aosta*, Challant, n. 28.

(3) Arch. di Stato, Sez. I, *prot. duc.* 90, f. 250, 73, 80. Sez. III, *Conti dei Tesorieri generali di Savoia*, Reg. 104, ff. 432, 637; Reg. 106, f. 163.

Savoia, viene reintegrato negli uffici di ciambellano, di consigliere, e negli antichi onori. Poco appresso il suo arrivo il duca Ludovico, considerando che il contado di Challant era indivisibile per sua natura e tornava nell'interesse pubblico che tale si mantenesse; memore di essere stato allevato, nutrito assieme a Giacomo, di averlo avuto compagno carissimo negli esercizi della giovinezza, per dimostrarli la sua benevolenza, lo elegge il 30 giugno 1456 e costituisce conte di Challant (1) e successore universale nell'eredità lasciata dal conte Francesco (2), mandando due commissari ducali a pigliare possesso del contado, tuttavia tenuto dalla figlia di quest'ultimo per reintegrazione delli 19 settembre e 14 ottobre 1452. Anche in questa circostanza Caterina seppe dimostrare una volontà, un coraggio superiori al suo sesso. Rispose fieramente ai commissari ducali ciò che già altre volte aveva in circostanze simili manifestato, che per quanti ordini avesse ricevuti dal Duca o ricevesse di rimettere il contado si rifiutava di ubbidire. Non ignorava che per questo suo rifiuto un esercito ducale sarebbe venuto ad assediare i suoi castelli, essa lo attendeva senza paura, colla certezza che molte teste di assediati si sarebbero spaccate invano contro le mura (3).

Narra Pietro Bosco (4) che dopo il rifiuto di Caterina, due capitani di Piemonte con le loro squadre, due compagnie di alabardieri della Vallesa e Guglielmo di Challant, fratello di Giacomo, con buon nerbo di fanti marciarono su val d'Aosta. L'assedio fu lungo e penoso, essendo le piazze forti e molto ben difese. Avevano avuto tutto il tempo a fortificarsi e l'avevano fatto con somma cura presentando che a questi termini pur sarebbero giunti.

Gli assedi furono specialmente rivolti contro i castelli di Châtillon e di Verrès, perchè, cadute queste piazze maggiori, le altre non sarebbero più state in grado di sostenere una lunga resistenza.

Il castello di Châtillon, gagliardamente attaccato dalle artiglierie di Guglielmo, si trovò ad aver bisogno di soccorsi, e Caterina, che si trovava in esso, li richiese a Pietro d'Introd che si difendeva nella piazza di Verrès. Costui si mosse, ma, colto dal nemico per via, la sua colonna fu dispersa e lui restò morto sul campo.

Il castello di Verrès si arrese. Due consiglieri di Pietro d'Introd, condotti davanti al castello di Châtillon, furono impiccati. Caterina, impaurita, capitò. Guglielmo assunse interinalmente il governo del contado a nome di Giacomo suo

(1) Arch. di Stato, Sez. III, *Feudi*, n. 106. — Id., Sez. I, *Prot. Lestelley*, n. 93, 1441 in 1462; n. 94, f. 156; e 96, f. 166; *Serie Cam.* 109, f. 266.

(2) La nomina di Giacomo fu a pregiudizio di Bonifacio e di Amedeo, signori di Fénis e di Varey, siccome quelli che appartenevano al ramo primogenito della discendenza, essendo essi figliuoli di Bonifacio, maresciallo di Savoia e primo figlio di Aimone, mentre Giacomo era figlio di Amedeo secondogenito di Aimone.

(3) « . . . . nullomodo remitteret opida fortalicia nec bona que tenet etiam postquam exercitus ducalis cum vexillis suis adiret et castramentaretur potenter se deffenderet adeo quod expugnantium plura rubricarentur et frangerentur capita ».

(4) Arch. di Stato, Sez. I, *Carte Alfieri*: Cronaca dei Signori di Challant.

fratello, il quale, quand'ebbe notizia della morte di Pietro d'Introd, traendo un gran respiro, disse: « Dieu luy pardone ses defaultes ».

Il gran peccato di quest'uomo era stato di voler diventare conte di Challant. Nulla aveva risparmiato per appagare questa sua ambizione. Se non in diritto, in fatto egli fu conte, fu il reggitore del contado per anni ed anni, onnipotente, temuto ed anche beneviso per la sua fierezza così cara ai montanari (1). Avrebbe vinto su tutti i pretendenti se Giacomo non fosse rientrato nei favori della Corte. Morì da valoroso, e fu gran mercè ch'abbia potuto scampare alla morte promessagli dal Varambon, di farlo annegare come Guglielmo Bolomier.

Il Duca di Savoia, quando sentì che a' suoi commissari non si era dato ascolto, che si erano dovute chiamare le armi per far eseguire i suoi ordini, con lettere del 30 settembre 1456 dichiarò ribelle Caterina ed ordinò la confisca generale dei beni e redditi di lei, non che del defunto suo marito Pietro d'Introd (2).

Giacomo Challant, intanto, desideroso di pigliare possesso legittimo del contado, tolta licenza dal Duca, con una scorta di molti cavalieri e servitori, pel Gran San Bernardo scendeva in ottobre di quell'anno nelle sue terre, accolto ovunque con grande giubilo dal popolo che gli moveva contro al grido di: « Vive Challant, vive Challant! » (v. *Documenti*, n. 3).

Sentitosi bene in possesso lasciò la valle di Aosta, portandosi a visitare il Marchese di Monferrato, dal quale venne ricevuto con onori principeschi.

Ritornato in val d'Aosta, il 17 dicembre di quello stesso anno 1456 accettava, per contratto ricevuto dai notai Ajmoneto Saluard e Claudio Voudan, la rinunzia che sua cugina Caterina gli faceva di ogni ragione sul contado di Challant, di tutti i beni paterni, materni ed acquisiti tanto per essa che dal fu suo marito Pietro d'Introd (3), in val d'Aosta e nelle diocesi di Vercelli e d'Ivrea, e di quelli a lui pervenuti per divisione e cessione seguite con Margherita sua sorella (4).

Con un altro contratto a parte, in quello stesso giorno, Giacomo si obbligava verso Caterina di difenderla contro chiunque, in giudizio e fuori, a sue spese;

---

(1) « Estre mort Pierre d'Introd le bruiet fust grand — scrive Pietro Bosco — les ungs furent bien contents, les aultres mal, car il estoit de puissans gens et aussi puissant homme, et fust domaige quand jamais entreprist de gouverner telle terre de Challand, car il estoit riche homme et aussi parent de ceulx de Challand dont estoit de tant plus mal conseiller de leur offendre ».

(2) « Omnia quecumque bona, mobilia et immobilia ipsorum domine Caterina de Challand et Petri de Introdo nobis plene jure commissa et devoluta est existant. Et maxime omne ius quod ipse Petrus habere pretendebat in dicto comitatu ad causam defuncte dudum Domine Anthonie de Challand, avie materne dicti Petri de Introdo et sororis magnifici quondam domini Francisci comitis Challandi. Item et omne jus quod ipse Petrus habere pretendebat in dicto comitatu tam ratione donacionis et cessionis sibi factarum per prefatam dominam Caterinam quam alio quovis titulo sive causa.... (Arch. di Stato, Sez. I, *Prot. Lestelley*, n. 109, f. 269, 275; Sez. III, *Varey*, n. 127).

(3) « Domina Catherina, post decessum dominorum comitis sui patris et Johannis de Challand sui primi viri, multos et diversos contractus, donationes et alienationes fecit de bonis suis maxime cum nobili Petro Seriodi condomino Introdi ejus secundo viro, deinde cum spectabili viro Jacobo de Challand domino aymauille, et postremo cum nobili Petro de Chissiaci ejus tertio et moderno viro » (Arch. di Stato, Sez. III, *Varey*, mazzo 5, n. 104).

(4) Arch. di Stato, Sez. I, *Ducato d'Aosta*, mazzo 3, n. 7.

le cedeva la metà della giurisdizione e dei redditi del mandamento e castellania di Châtillon, sua vita durante, prometteva di adoperarsi per accasare il meglio possibile Luisa e Giacoma, figliuole di Caterina, assegnando loro in dote mille fiorini per ciascuna e provvedendole di convenevole corredo. E perchè regnasse buona pace e verace amore tra essi, Giacomo e Caterina, promettevano di smettere tutti quei rancori sorti per causa del contado, e così verso i fratelli d'Introd Giacomo avrebbe fatto del suo meglio perchè fossero rientrati nella grazia del Duca (1).

Margherita di Challant rinunciava pure alle sue ragioni sopra il contado a favore di Giacomo con transazione delli 14 gennaio 1457 (2).

Bonifacio ed Amedeo, signori di Fénis e di Varey, rimasti soli, non osarono continuare la lotta, e cedettero a Giacomo i loro diritti per transazione delli 11 giugno stesso anno (3), ed egli finì così per essere il pacifico possessore del contado.

Caterina, la troviamo, due mesi dopo, implicata in un processo per sortilegi, come lo prova una delegazione delli 11 marzo 1457 in capo del primo collaterale del Consiglio ducale, del giudice maggiore della Savoia e di un altro magistrato per prendere informazioni fiscali in odio di essa Caterina, di Francesco e Antonio Sarriod d'Introd, inquisiti di sortilegi ed attentati « maligno impellente spiritu » contro la vita del duca Ludovico e della sua augusta consorte Anna di Cipro (4).

Dalle prime risultanze del processo chiarendosi la colpevolezza di Caterina, il Duca ordina ai consiglieri Ludovico di Bonnivard e Guglielmo de la Forest di farla arrestare, custodire in luogo sicuro ed esaminare (5).

Viene poscia perdonata, ed essa, riconoscente, cede e dona, il 22 aprile 1458, tutte le sue ragioni sopra il contado di Challant, riservandosi Châtillon e i beni da lei acquisiti, a Luigi di Savoia, conte di Ginevra, figlio del Duca.

Nel caso che non avesse accettato, la donazione si intendeva fatta a favore di quell'altro figlio del Duca che si lasciava alla Duchessa di scegliere (6).

Pare che in forza di questa donazione il Duca sia temporariamente entrato nel possesso del contado dopo la morte del conte Giacomo, avvenuta il 14 giugno 1459, poichè nella nomina che vi fa del castellano, il 27 ottobre 1460, dichiara che le terre del contado « per certe cause » erano a lui pervenute (7).

(1) Arch. di Stato, Sez. I, *Ducato d'Aosta*, mazzo 4, n. 7.

(2) Arch. dello spedale mauriziano d'Aosta, n. 78. B.

(3) DE TILLIER, *Historique*, ecc., p. 209.

(4) Arch. di Stato, Sez. I, *prot. duc.* 94, f. 313.

(5) Id. id., *prot. duc.* 94, f. 507 v°.

(6) Id., id., *Ducato d'Aosta*, mazzo 3, n. 8.

(7) Id., Sez. III, *Conto di Pietro Floret*, ricevitore dei redditi del contado di Challant, 1460-1462.

VII.

*Testamento di Giacomo Challant. — Caterina passata a terze nozze con Pietro di Chissè rioccupa il contado. — Proteste della madre e parenti del giovanetto Luigi conte di Challant. — I commissari ducali inviati per far giustizia sono respinti da quei di Montjovet. — Il Duca, in seguito ad altre proteste fatte nelle Udienze generali, concede ai parenti di Luigi Challant di cacciare i possessori del contado con le armi. — Altre controversie tra i Challant per ragioni di successione.*

Morendo Giacomo lasciava il figliuolo Luigi, bambino di cinque anni, sotto la tutela della madre Giovanna di Coursan. Nel suo testamento del 5 agosto 1458<sup>(1)</sup> volle, nel caso che Luigi morisse senza figli maschi, che fosse chiamato a succedere Guglielmo, suo fratello, e successivamente i cugini Amedeo, signore di Varey, e Bonifacio, signor di Fénis.

La linea mascolina derivante da Luigi si estinse nel suo nipote Renato, per ciò, secondo lo spirito del suddetto testamento, la successione avrebbe dovuto devolversi nei nipoti di Bonifacio, il che non seguì per le ragioni che a suo luogo diremo.

Sul principio del 1462, Caterina, già vecchia, passò a terze nozze con Pietro di Chissè, signore di Polinge, uno zio del quale, rev. monsignor Pietro, era a quel tempo prevosto del convento di St-Gilles sopra Verrès, elemosiniere e confessore del Duca di Savoia. Per questa sua posizione eminente, Caterina e il suo novello marito speravano in un avvenire non lontano di rioccupare il contado, e a rafforzare le ragioni su esso, l'astuto prevosto di St-Gilles si adoperò in modo che l'altro suo nipote, Enrico di Chissè, fratello di Pietro, sposò Luisa, figliuola di Caterina, come appare dallo stesso contratto di matrimonio, del 14 gennaio 1462, tra Caterina e Pietro di Chissè<sup>(2)</sup>.

Ad appagare il desiderio dei novelli sposi non mancava che la buona occasione, e questa non si fece aspettare.

In ottobre di quell'anno 1462 il piccolo Luigi di Challant fu condotto nella Bressa appo la madre, donde passò alla Corte con Carlo di Savoia, primogenito del principe ereditario che fu poi Amedeo IX.

Valendosi della sua assenza dalla valle d'Aosta i signori di Chissè, armata mano, rioccuparono il contado, cacciandone da Châtillon e da Verrès gli ufficiali, e facendo giurar fedeltà ai sudditi con tanta prepotenza che pareva da tutti fosse dato l'ultimo crollo alle ragioni del figliuolo di Giacomo Challant.

Enrico di Chissè assunse e tenne per qualche tempo il titolo di conte di Challant fondando il suo diritto sull'istrumento di dote della moglie Luisa, nel

(1) Arch. di Stato, Sez. I, Ducato d'Aosta, marzo 3°. Challant, n. 9.

(2) Id., id., id., marzo 3, n. 10.

quale la suocera Caterina cedette, donò e trasferì tutte le ragioni che poteva avere sull'eredità paterna nelle persone di Pietro ed Enrico, fratelli di Chissé e nei loro discendenti.

Giovanna di Coursan, madre del giovane conte Luigi Challant, spese somme ingentissime per sostenere la lotta contro i di Chissé, ma le sue armi si spuntavano dinanzi la Corte di Savoia che indifferente lasciava fare, ispirata dal confessore del Duca, monsignor prevosto di St-Gilles.

Lo Stato era in piena anarchia, tutti comandavano, e il Duca, su proposta del procuratore fiscale, tentava di porre un argine agli abusi e disordini, nominando nell'agosto del 1462 una Commissione di Riformatori, ai quali assegnava la metà degli introiti sulle future condanne e composizioni (1).

Le cose si protrassero così fino a che Amedeo IX sali al trono sabauda (29 gennaio 1465). Allora i parenti e gli amici di Luigi Challant, dei quali tanta copia aveva e potenti in Francia e in Savoia, e più specialmente i signori di Miolans, di Coursan, di Menthon e altri, esposero al nuovo Duca la violenza ed il torto che era stato fatto al loro nipote dai signori di Chissé, supplicandolo a voler ordinare a costoro lo sgombero delle piazze che di giusto diritto spettavano al discendente di Giacomo, stato spontaneamente eletto conte ed investito del contado dal duca Ludovico, suo predecessore.

Spiacque ad Amedeo IX la violenza usata dai signori di Chissé e riconoscendo la giustizia delle ragioni esposte nel memoriale, diede ordine a' suoi commissari Stefano de' Conti e Simondo Ruffier, vice balivo di val d'Aosta, di portarsi nel contado di Challant per provvedere al domandato sgombero e all'immissione del giovane conte Luigi.

Anche questa volta gli ordini sovrani non si poterono eseguire. Quei di Montjovet, pel territorio dei quali la comitiva dei commissari doveva transitare, al sopraggiungere di questa le sbarrarono il passo e con parole di scherno insultarono gli inviati del Duca, che, impotenti a resistere, furono obbligati a ritornarsene scornati e derisi. Seguì un processo e i Mongiovesi, condannati a pene gravi, ne ottennero tosto il condono per lettere delli 17 settembre 1465, mediante lo sborso di 300 fiorini (2), e così le cose continuarono come prima.

Nelle Udienze generali del 3 giugno 1466 il conte di Challant, Luigi, unitamente a suoi parenti Amedeo di Challant, signore di Varey, a Luigi ed Amedeo,

---

(1) Arch. di Stato, Sez. I, *Prot. de Clauso*, n. 53, ff. 307, 309, 311 e 312.

(2) Id., Sez. III, *Conti dei Tes. Gen.*, Reg. 111, f. 81. Questi accordi in materia criminale costituivano un ramo di finanza; lo Stato era bisognoso e non s'andava tanto pel sottile pur di far quattrini. Per citare un esempio, nella stessa famiglia Challant, troviamo che i fratelli Guglielmo e Pietro, consignori d'Ussel e St-Marcel, inquisiti nel 1411 per omicidi ed altri misfatti si liberano da ogni molestia pagando una somma al duca ed una graziosa offerta alla duchessa (id., Reg. 56, f. 85; Reg. 59, f. 108). Vedansi altri esempi di questi accordi a pag. 49 in nota, e pag. 52, n. 4.

fratelli e consignori di Fénis, ed al nipote di questi ultimi, Umberto, presentarono al Duca di Savoia, Amedeo IX, un altro memoriale nel quale dimostrando come fosse stata antica e lodevole consuetudine in val d'Aosta, che le donne non potessero succedere nei feudi, consuetudine che fu sempre osservata e confermata dal laudo di Amedeo VIII, supplicavano che fosse loro dato quanto poteva spettare per diritto di sostituzione causa la morte del conte Francesco di Challant senza figli maschi, e in conseguenza i moderni detentori del contado fossero costretti a lasciare il possesso (1).

Pare, dopo queste rimostranze portate alle Udienze generali, che Amedeo IX abbia rinnovato l'ordine ai di Chissè o chi per essi (2) di sgombrare le piazze intanto che i tribunali avrebbero fatto le ragioni, se loro credevano di averne. Ma quelli non si mossero, ed i parenti di Luigi furono autorizzati a portarsi in val d'Aosta a cacciarli con le armi.

Su tre punti furono attaccati, ma il combattimento più sanguinoso e decisivo ebbe luogo nei dintorni di Verrès, e precisamente nei prati che da esso abitato si stendono verso i casali di Amay. Il signor Bernardo di Menthon, che dirigeva l'assalto, nella foga dal combattere mancò poco restasse accerchiato dai ribelli i quali, non di meno, riuscì con grande sforzo a sbaragliare.

Dopo questa vittoria il castello di Verrès si arrese alla contessa Giovanna e, mentre suo figlio Luigi cresceva, vi fu lasciato governatore Pietro d'Yverdon, poscia Gian Giacomo di Vallesa che seppe difenderlo contro ogni macchinazione nemica (3).

Caterina, che dalla morte del padre si era trovata per un quarto di secolo in continue liti, per non smentire se stessa la rivediamo nel 1469 farsi attrice contro Luigi ed Amedeo Challant, fratelli di Giovanni, suo primo marito, per il pagamento di cinquemila fiorini, a cui erano tenuti dopo la morte del padre Bonifacio, avvenuta in quell'anno, in vigore del contratto di matrimonio 11 dicembre 1430 tra Caterina e il detto Giovanni, sire di Montbreton.

Luigi ed Amedeo Challant, signori di Villarsel e di Fénis, condannati dal giudice e balivo d'Aosta a pagare cinquecento fiorini ogni anno a Caterina, sino

---

(1) Arch. di Stato, Sez. III, *Varey*, n. 136.

(2) « La conte de Challant — scrive Pietro Bosco — auoit este l'espace de quatre ou six ans en la main des ennemys dudit enfant Loys, et la tenoit ung de chambery appelle glaude varemeys qui pour lettre, ni mandement quelconques ne voloit obeir, dont cousta assez de poursuite a la dame comtesse sa mere ».

(3) « Par troys foyz y eust grande assemblee de gens darmes tant que la darniere fust grosse escarmuche a Verreys et de gens tues et naures. Bernard ledit seigneur de menton y estoit qui fust en grand peril par son hardiment, car les vilains estoient plus de x contre ung comme six ou sept cens contre l. Mais on fist rester l'armee pour euite plus grant excandel, car si ne fust le secours qui donnarent ceulx de montjouet aux villans de la val, la dite val eust este prinse et mise a sacquemain. Pierre diverdon seigneur de marco en Sauoye prist possession et tenist ung peu, puis y fust mis Jehan Jacques de Vallaize pour gouverneur » (Arch. di Stato, Sez. I, *Cronaca dei Signori di Challant*).

all'intera estinzione della detta somma, appellarono al supremo Consiglio del Duca, residente a Chambéry (1).

L'erezione in primogenitura fatta da Giacomo fu impugnata, con atto delli 24 maggio 1469, da Amedeo Challant, signore di Varey, il quale prese a sostenere che una parte del feudo di Challant, di cui Giacomo era stato investito ad esclusione degli altri agnati, spettava a lui in virtù delle sostituzioni fatte da Ebaldo Magno e da Ibleto, e della sentenza arbitramentale di Amedeo VIII.

Luigi, conte di Challant (2), per evitare litigi col cugino, nominò a suoi procuratori gli zii Anselmo di Miolans e Claudio di Coursan, i quali si adoperarono presso Amedeo in modo che si venne ad un compromesso seguito in Chambéry il 28 giugno 1470 (3), il quale in ogni sua parte fu ratificato dal conte di Challant per atti delli 20 gennaio 1472 e 30 ottobre 1480 (4).

Considerando essere stato mente del duca Amedeo VIII, nel crear conte di Challant Francesco, che il contado fosse indivisibile e come tale sia stato ritenuto poi dagli agnati e dal duca Ludovico eleggendo Giacomo, fu convenuto nel detto compromesso o transazione che quanto poteva spettare al signore di Varey rimaner dovesse al conte di Challant, al quale, mediante quattromila fiorini, ogni ragione rinunciava « ut semper dignitas comitalis domus et familie de Challand unita remaneat et augeatur », salve tuttavia le sostituzioni predette che si ritenevano confermate (5).

Il conte Luigi venne pure ad accordi coi cugini Dionisio e Pietro di Challant per una controversia sui feudi d'Ussel e di St-Marcel, che essi possedevano per intero dopo che il Duca aveva accordato loro l'inf feudazione della parte confiscata allo zio Francesco, il quale aveva fatto assassinare il fratello Nicolao, loro padre (v. *Documenti*, n. 4).

### VIII.

*Renato Challant ottiene dal Duca il privilegio di poter disporre dei suoi feudi a favore delle figlie. — Questioni tra esse dopo la morte del padre e coi signori di Fénis, transazione. — Il titolo della contea di Challant passa nella famiglia Madruzzo di Trento. — Riconferma del sopra cennato privilegio.*

Per testamento delli 22 aprile 1487 Luigi aveva lasciato il contado al figliuolo Filiberto, dal quale pervenne a Renato.

---

(1) Arch. di Stato, Sez. III, *Varey*, mazzo 5, n. 104, 105. Nell'anno successivo (24 gennaio 1470) Caterina, rappresentata dal marito Pietro di Chissè, stipula un compromesso con Luigi conte di Challant (Arch. di Stato, Sez. I, *Prot. duc.* 137, f. 25).

(2) Ottenne l'investitura il 6 maggio 1469 e riconferma il 20 dicembre 1478 (Arch. di Stato, Sez. I, *Prot. Filippo Cavoretto*, n. 140, f. 48).

(3) Arch. di Stato, Sez. I, *Prot. duc.*, n. 137, f. 25 v°.

(4) Id., id., *Prot. duc.* 26, f. 187.

(5) Id., Sez. III, *Varey*, mazzo 2, n. 43.

Tanto Luigi che Filiberto nei loro testamenti avevano prese le misure opportune perchè il fallo commesso dal conte Francesco non si avesse più a ripetere. Renato era edotto di tutto ciò, sapeva di quanto danno fosse stato cagione a Casa Challant il non aver osservate le disposizioni testamentarie degli antenati, ciò non ostante, per compiacere forse alla moglie, rinnovò l'errore di Francesco, violando gli usi tradizionali non solo della sua casa, ma quelli feudali del ducato, i quali, proibendo di istituire le donne per eredi, tendevano a consolidare negli agnati la potenza e la ricchezza delle famiglie.

Renato, una delle personalità più spiccate di Casa Challant, trovandosi ad avere solo due figliuole, Filiberta ed Isabella, e presentendo di morire senza maschi <sup>(1)</sup>, fece ricorso al duca Emanuele Filiberto, esponendogli com'egli si trovasse in possesso di beni feudali specialmente del contado di Challant pervenuti dai suoi antenati, dei quali beni egli diceva di poter liberamente disporre come allodiali per antica consuetudine nella stessa agnazione osservata, senza alcuna distinzione di sesso, ma dubitando che le sue figliuole potessero soffrire molestie per detti feudi dagli agnati, che avrebbero invocata l'incapacità a succedere delle femmine, si rimetteva al principe per le opportune provvidenze.

Da ciò appare l'animo di Renato a voler soppiantare gli agnati, ed anche la mala fede sua, poichè il possesso dei feudi avuto dalle sorelle Caterina e Margherita era stato solo provvisorio, contraddetto prima dagli agnati con la lite dell'anno 1443, poi revocato con patenti del 1456. Inoltre Renato, che presumibilmente era in possesso di tutte le scritture, massime delle investiture dei suoi antenati, tacendo di quelle che potevano favorire gli agnati, presentò solo il testamento del conte Francesco e le donazioni a Giacomo di Caterina e Margherita, le quali potevano indurre il principe ad accordargli, quanto era nei suoi desideri.

E di fatto il Duca, veduti i documenti presentati, avuto riguardo ai meriti e servizi resi dal conte Renato, e all'affinità di sangue con Donna Mencia di Portogallo, di lui moglie <sup>(2)</sup>, e perchè le sue figlie potessero contrarre nozze degne, concedeva, per patenti date a Bruxelles il 14 agosto 1556, ampia facoltà a detto conte e successori di poter disporre di detti feudi, come di beni allodiali e patrimoniali, e, derogando alla consuetudine di valle d'Aosta, stabiliva che le dette figliuole e loro discendenti, maschi e femmine, legittimi e naturali, potessero suc-

---

(1) Pare fosse intenzione del maresciallo di legittimare un suo figlio naturale a nome Francesco e lasciare poi a lui il contado. La qual cosa saputa Donna Mencia fece venire a sè Francesco e gli disse che il maresciallo, il quale guerreggiava allora nelle Fiandre, aveva scritto che non mancasse di ricevere al più presto gli ordini sacri perchè nel ritorno voleva sentire la sua messa. Così fu fatto, e quando Renato si vide innanzi Francesco in veste talare si meravigliò, ma, conosciuta la causa, dissimulò il dispiacere in riguardo a Donna Mencia a cui portava grande affetto (VIGILIO VESCOVI, traduttore e continuatore della cronaca dei Challant scritta da Pietro Bosco; Arch. di Stato, Sez. I).

(2) Mencia era figlia di Don Dionisio, duca di Braganza, quindi nipote della duchessa Beatrice di Savoia, della quale era pure dama d'onore (Arch. di Stato, Sez. I; *prot. duc.*, n. 203, f. 15 e 8 v°; n. 17, f. 33 v°).

cedere in tutti i feudi e beni ch'egli possedeva tanto nel ducato d'Aosta che altrove nei domini di Sua Altezza, e specialmente nel contado di Challant, con facoltà di poter disporre a favore dei maschi o delle femmine sì per testamento che senza (1).

Con un primo testamento, fatto ad Issogne nel 1555, Renato aveva istituito erede universale la primogenita Filiberta, promessa sposa al conte Giovanni Federico Madruzzo di Trento (2). Le nozze si dovevano celebrare in Milano e Renato vi si era condotto con tutta la famiglia. Nella notte, precedente le nozze, la sposa fuggì con un servo, suo amante, rubando le gioie della madre e della sorella e i denari ch'esse avevano, circa tremila scudi. Il matrimonio fu conchiuso con la secondogenita Isabella, costituendole in dote trentaduemila fiorini per atto del 1° ottobre 1557 (3).

Con altro testamento, fatto in quell'anno stesso, Renato istituiva Isabella sua erede universale, diseredando Filiberta come vagabonda e disonorata (4).

Alla morte del conte Renato sorsero contro Isabella, pretendenti a succedere nel contado, la sorella Filiberta ed i signori di Fénis.

Filiberta doveva avere in sé qualche cosa d'attraente, d'affascinante. La vita spensierata, elegante, le avventure, le sofferenze patite le avevano acquistato simpatie, e contava molti aderenti non solo nel contado, ma nel Senato di Torino e presso la Corte. Il duca stesso, Emanuele Filiberto, l'appoggiava a sostenere i suoi diritti come primogenita ed erede testamentaria, e la sovveniva (5).

Il primo dicembre 1565 le due sorelle fecero ricorso al Duca, perchè si degnasse di decidere all'amichevole le loro differenze sulla successione paterna, con promessa di stare al giudizio sotto le pene che a S. A. piacerebbe di imporre (6). Da documenti dell'archivio comunale d'Ayas e dalla sentenza del 10 luglio 1573 del Senato di Piemonte si deduce che il laudo ducale favorì Filiberta « qual goldeua la metà delli redditi tanto ordinarij, come straordinarij, e beni feudali et allodiali ».

Forte dell'appoggio sovrano Filiberta si intitola contessa di Challant, a dispetto d'Isabella la quale, coi migliori titoli tra le mani, non osa su quel subito levare

(1) Arch. di Stato, Sez. III, *Patenti*, Reg. n. 20, f. 47 v°; Sez. I, *prot. duc.* 223, f. 119.

(2) Da una lettera di Renato al principe Emanuele Filiberto appare che nel 1553 Filiberta era stata chiesta in sposa da Gian Giacomo Trivulzio; il 22 maggio di quell'anno se ne stesero i capitoli matrimoniali, ma poi Renato non lo credette partito conveniente (Arch. di Stato, Sez. I, *Lettere di Particolari*; *prot. duc.* n. 223, ff. 4 a 30).

(3) Arch. dello spedale mauriziano d'Aosta, n. 78 B.

(4) Da Milano Filiberta col drudo avevan guadagnato Ferrara quindi Venezia. Dopo qualche tempo, lui morto, viene ricondotta in casa dal padre, ma, vedendosi disprezzata dalla sorella e dal cognato, fugge una seconda volta. A Novara una sua parente la trattiene e le fa sposare il conte Giuseppe Tornielli poco prima della morte del padre, avvenuta in Ambronay nel luglio del 1565. Donna Mencia morì a Milano il 3 settembre 1558, come rilevasi dall'annuncio che ne dà al duca il vedovo Renato (Arch. di Stato, Sez. I, *Lettere di Particolari*).

(5) Il primo agosto 1565 il duca assegna a Filiberta un trattenimento di 180 lire mensili, e successivamente, il 12 marzo 1567, le conferma in unione a sua sorella 200 scudi annui sopra i fuocaggi di Santhià, chiamandola sua illustre e carissima cugina (Arch. di Stato, Sez. III, *Patenti*, reg. 10, f. 20 v°, 178 v°).

(6) Arch. di Stato, Sez. III, *Contratti*, reg. 8, f. 130.

la voce. Quando però il 4 gennaio 1566 il commissario ducale d'Aosta ingiunse ai sindaci del mandamento di Graines che i pagamenti fossero fatti nelle mani del castellano a favore di Filiberta e ciò in conformità a un rescritto di S. A., allora Isabella protestando ricorre al Senato, innanzi cui procedesi all'istruzione di atti portanti la data delli 23 marzo e 9 agosto del detto anno (1).

Il 10 dicembre successivo Isabella fa un atto d'autorità, licenziando il castellano di Graines, devoto a Filiberta. Ma non passano due anni che vien rimesso a posto, con una sequela di lotte tra le due sorelle finite soltanto il 24 dicembre 1582 quando, sopra relazione di giudici delegati a Torino, il nuovo duca Carlo Emanuele I troncò definitivamente la questione in favore di Isabella (2).

Le due sorelle furono anche in lite per la sovranità di Valangin. Dopo molte contestazioni i Quattro Cantoni diedero sentenza nel 1576, confermata dagli Stati di Neuchâtel, i quali dichiararono che il conte di Neuchâtel, a cui Isabella e il conte di Madruzzo, suo marito, contestavano la detta sovranità (3), doveva mettere in possesso della signoria di Valangin la dama Filiberta di Challant, sposa del conte Tornielli. Isabella e il conte Madruzzo appellarono ai Cantoni Svizzeri, i quali, per sentenza delli 20 novembre 1584, aggiudicarono la sovranità della signoria di Valangin al conte di Neuchâtel.

Dopo questa sentenza i coniugi Madruzzo vendettero i loro diritti, il 26 aprile 1586, al conte di Montbéliard.

Altrettanto fece il conte Tornielli, vedovo di Filiberta, per atto delli 31 gennaio 1589 (4).

Oltre a Filiberta, abbiamo detto, sorsero pretendenti a succedere nel contado di Challant i signori di Fénis, Francesco, Giorgio, Claudio e Giovanni. Pretendevano che tutti i feudi posseduti da Renato dovessero a loro spettare come prossimi agnati discendenti in linea retta da Bonifacio, maresciallo di Savoia e primogenito d'Ajmone, attesa la morte del conte Renato senza figliuoli maschi, appoggiandosi alla disposizione delle consuetudini feudali e di val d'Aosta, alla dichiarazione delle Udienze generali delli 20 marzo 1337 e 1° settembre 1430 (5), alle sostituzioni fidecommissarie dei loro antenati e transazioni seguite per conservare i feudi di val d'Aosta tra i soli agnati.

Incominciata lite contro Isabella i signori di Fénis domandavano ch'essa

---

(1) Arch. dello spedale mauriziano d'Aosta, n. 78 B.

(2) VUILLERMIN S., *Le mandement de Graines et ses franchises*, p. 240. Aoste, Mensio, 1888.

(3) I signori di Berna avevano ottenuta l'aggiudicazione della signoria di Valangin da Giorgio di Diesbach, governatore di Neuchâtel, per una somma considerevole di cui si era reso cauzionario per Renato Challant, e a loro era stata ipotecata per guarentigia. Essi la cedettero poi a Maria di Borbone duchessa di Longueville e contessa di Neuchâtel.

(4) HUBNER M., *Tables généalogiques*, vol. IV, p. 385.

(5) Si era espressamente dichiarato in quelle Udienze che: « Nulla mulier per consuetudinem aprobatam Vallis Augustae succedere debeat in feudis quibuscumque » (*Monum. Hist. Patriae*, XIV, 38).

fosse esclusa dal contado, baronia d'Aymavilles e altre terre e signorie, di cui il defunto conte Renato era stato investito ed aveva tenute in val d'Aosta. Però i loro sforzi non approdaron, dopo alcuni anni di procedura, mancando loro forse i mezzi per continuare una causa così rovinosa, vennero a patti.

Tra i signori di Fénis e la contessa di Challant fecesi compromesso il 3 aprile 1566, seguito da transazione delli 10 luglio 1568 (1), per la quale fu convenuto, salvo il beneplacito del principe (2), che i detti signori di Fénis dovessero avere e tenere i feudi di Châtillon, Ussel e St-Marcel, con tutte le ragioni e dipendenze, tanto allodiali che feudali dei medesimi, sì e come erano stati tenuti dal conte Renato, e la contessa Isabella il contado di Challant, baronia d'Aymavilles, Graines, Verrès ed Issogne, con tutti i beni feudali ed allodiali, giurisdizioni, ecc., ecc.

Pertanto il titolo della contea di Challant e la primogenitura passarono nella famiglia Madruzzo ed i signori di Fénis, rinunziandovi, dichiararono che il motivo per cui erano venuti a transazione non era il dubbio sull'esito della causa, ma l'amicizia (?) e parentela con Isabella. Pare invece che il vero motivo si debba ricercare nel fatto che Isabella essendo molto beneviva al principe avessero quei signori fondate ragioni per temerne la potenza.

Una prova di ciò l'abbiamo nel risorgere della lite in quell'anno stesso, essendosi Isabella ricusata di eseguire la transazione ritenendola lesiva e non valida perché fatta sotto l'impulso delle minacce di suo marito. Per questa otteneva l'assoluzione di giuramento per lettere del vescovo di Aosta in data 23 aprile 1569 (3).

Dobbiamo notare che i feudi di Ussel e St-Marcel erano stati dati dal conte Renato in pignoramento al capitano Paolo Madruzzo (4), come garanzia della somma sborsata pel suo riscatto, poiché Renato era stato fatto prigioniero dal maresciallo di Brissac nella presa di Vercelli (v. *Documenti*, n. 5). Ora, per fatto della transazione suddetta, dovendo l'Isabella consegnare quei feudi ai signori di Fénis, si era obbligata di riscattarli sborsando per sua parte duemila scudi, ed è appunto ciò che in seguito si ruscò di fare, e che diede causa ai fratelli Challant di ricorrere al Senato per l'adempimento, con rescritto delli 5 marzo 1569, seguito da sentenza delli 10 luglio 1573 (5), la quale, condannando la contessa Isabella, mandava osservarsi in integro la transazione delli 10 luglio 1568.

Per effetto di tale sentenza i quattro fratelli Challant così si divisero le terre:

---

(1) Arch. di Stato, Sez. III, *Patenti*, R° 10, f. 281 v°.

(2) Fu approvata da Emanuele Filiberto con patenti delli 2 agosto 1568. Ibid. e interinata dalla Camera dei Conti li 11 dello stesso mese. Ibid., *Interinzioni*, Reg. 5, f. 61.

(3) Di queste lettere si fa menzione nella sentenza 10 luglio 1573 sotto accennata.

(4) Nella congregazione dei Nobili e dei Comuni di Aosta (2-9 marzo 1563) il cap. Paolo Madruzzo, signor di St-Marcel, protesta di voler un seggio nelle congregazioni presso il Conte di Challant (*Monum. Hist. Patr.*, vol. XV, pag. 18).

(5) Una copia a stampa di detta sentenza trovasi inserita nel vol. 78 B dell'archivio mauriziano d'Aosta.

Francesco, il primogenito, fu barone di Fénis; Giorgio, il secondo, fu barone di Châtillon e d'Ussel; Claudio ebbe la signoria di Villarsel, e Giovanni quella di Saint-Marcel (1).

Isabella ottenne il 1° febbraio 1588 dal duca Carlo Emanuele I la conferma delle patenti 14 agosto 1556, concesse al conte Renato, suo padre (2), e dalla Camera dei Conti l'interinazione delle stesse il 22 marzo 1588 (3), sotto però le modificazioni che nel contado di Challant e beni feudali avessero a succedere i maschi e le femmine legittimi e naturali discendenti da lei Isabella e suoi, in modo però che le donne fossero ammesse solamente in difetto dei maschi, e con facoltà di disporre di detti beni e feudi fra essi discendenti, salve nel resto le ragioni e natura del feudo e riservate le ragioni d'ogni terzo (4).

## IX.

*Il feudo di Varey. — Questione tra i baroni di Fénis e il Duca. — I Fénis risollevarono la lite contro i Madruzzo per indebita occupazione del contado di Challant. — Il barone di Châtillon penetra nell'archivio dei Challant custodito nella torre di Verrès e ne asporta un sacco di scritture. — Proteste dei Madruzzo, inchiesta ordinata dal Duca e decreto per la restituzione. — Contro protesta del barone di Châtillon.*

I suddetti quattro fratelli Challant, baroni di Fénis, di Châtillon, di Villarsel e di Saint-Marcel, ebbero in questo torno una lunga questione per il feudo di Varey.

Facciamone un po' di storia.

Bonifacio Challant, primogenito d'Ajmone signore di Fénis e d'Aymavilles, fece acquisto, per istrumento 3 maggio 1410, del feudo di Varey dal conte Amedeo VIII di Savoia con piena disponibilità (5).

Egli lo trasmise in Amedeo, suo figlio secondogenito, in virtù d'istituzione particolare contenuta in testamento delli 3 luglio 1421 (6). Quest'ultimo, con suo testamento delli 22 ottobre 1473, dopo aver prelegato il feudo di Varey a Bonifacio, suo figlio primogenito, dispose che se questo moriva senza prole mascolina restasse sostituito il secondogenito Giacomo, e qualora entrambi fossero morti senza discendenti maschi ad essi si sostituisse Amedeo di Challant, suo nipote « ex

---

(1) Nella congregazione dei Nobili e dei Comuni di val d'Aosta (9 giugno 1574), il sire Giovanni di Challant protesta a nome proprio e dei fratelli, come soli agnati e aventi il nome e l'armi gentilizie del casato di Challant, contro le preeminenze fruite dai conti di Madruzzo, dichiarando aver sempre, dopo il decesso del maresciallo Renato, occupato il primo seggio fra i Nobili e volerlo mantenere (*Monum. Hist. Patr.*, vol. XV, pag. 149).

(2) Arch. di Stato, Sez. III, *Patenti*, reg. 20, f. 50 v°.

(3) Le patenti 14 agosto 1556 non erano state interinate perchè a quell'epoca negli Stati d'Emanuel Filiberto, occupati dalle armi straniere, non funzionava la Camera dei Conti.

(4) Arch. di Stato, Sez. III, *Interinazioni*, R.° 14, fol. 30.

(5) È a notare che le terre di Varey e Ambronay il detto Bonifacio le aveva già in pegno fin dal 1401 per un suo credito verso la Casa di Savoia (Arch. di Stato, Sez. I, *prot. ducali*, n. 76, f. 14 v°).

(6) Arch. di Stato, Sez. III, *Varey*, mazzo 2, n. 20.

frate » e di lui discendenti maschi, e questi mancando pure senza discendenza mascolina il pronipote Umberto, e verificandosi per questi lo stesso caso gli sostituiva il conte Luigi di Challant, e in mancanza di prole mascolina di costui i prossimiori di detta Casa all'infinito (1).

Estintasi la linea di Bonifacio, primogenito del testatore, passò il feudo in quella di Giacomo suo fratello in vigore della sostituzione paterna, e si mantenne sino a Stefano Filiberto di lui nipote ex-filio, il quale morì pure senza prole prima del 1571 (2).

Da ciò seguì che la successione al feudo di Varey, per la deficienza della linea mascolina di Amedeo signor di Fénis, si aprì a favore di Umberto e quindi di Francesco, Giorgio, Claudio e Giovanni fratelli Challant e nipoti ex-filio di Umberto.

Essendo ancor in vita Stefano Challant il duca di Savoia Emanuele Filiberto aveva affermato che avvenendo la morte di quello senza prole mascolina il feudo di Varey sarebbe stato legittimamente a lui devoluto. Egli intanto cominciò coll'acquistare al prezzo di dodicimila scudi d'oro, per contratto delli 23 maggio 1562, le ragioni che Giorgio di Diesbach signor di Grandcour e i fratelli Adamo e Guglielmo Delapierre di Berna avevano sul feudo per un loro credito verso Stefano Challant di 11,950 scudi d'oro (3).

Rimasto debitore della somma su detta il Duca manda a trattare col signor di Grandcour il consigliere Ludovico Oddinet barone di Montfort, con istruzioni delli 16 febbraio 1568 (4). Si stipula il 29 marzo seguente una convenzione per la quale il Duca promette e si obbliga di pagare al detto signor di Grandcour, sull'ammontare di dodicimila scudi per l'acquisto di Varey, trecento scudi in saldo interessi, quattromila scudi come prima rata al fine di marzo 1569 e i restanti ottomila in maggio 1574 (5).

Seguì la morte di Stefano senza prole, il Duca trovandosi ad aver bisogno di pronto denaro per la conservazione dello Stato, specialmente per terminare le fortezze cominciate una presso Borgo in Bressa e l'altra presso Rumilly, vende, avuto il parere del Consiglio di Stato, il feudo di Varey per dodicimila scudi d'oro e per contratto delli 15 ottobre 1571, al barone Claudio di Laubespine, signore di Sylli e cognato di Stefano Challant. Questa vendita costituiva un'aperta violazione delle disposizioni contenute nel testamento 22 ottobre 1473 di Amedeo Challant, il quale aveva vincolato il feudo di Varey a fidecommesso perpetuo.

---

(1) Arch. di Stato, Sez. III, *Varey*, mazzo 2, n. 22.

(2) Vedi *Genealogia*, Tav. VII.

(3) Arch. di Stato, l. c., mazzo 1, n. 6 e 7. *Conti Tesorieri Generali di Savoia*, vol. 223, f. 71 v°.

(4) *Ibid.*, Sez. I, *prot. duc.*, n. 226 bis, ff. 49, 140.

(5) *Ibid.*, Sez. III, *Varey*, n. 11. Al n. 13 si hanno lettere di Emanuel Filiberto del 24 successivo aprile con le quali ratifica la sudetta convenzione.

Facendosi imminente il tempo del pagamento e non trovandosi nel caso di soddisfarvi, il Duca ottenne dilazione di otto anni, mediante cauzione solidaria dei fratelli Challant Francesco, Giorgio, Claudio e Giovanni (1), ai quali il Duca promise il rilievo per patenti 17 maggio 1573, interinate dalla Camera il 6 giugno successivo (2), con speciale dichiarazione che la sudetta cauzione non potesse rivolgersi in pregiudizio dei detti fratelli Challant e loro successori per le ragioni che potevano avere sopra la signoria di Varey, nè potesse essere interrotta la causa che per tal fatto avevano incominciata.

Venuto al trono Carlo Emanuele I, e conosciute le ragioni che avevano su Varey i fratelli Challant, credette di dover assegnare come compenso a Giorgio la ragione del riscatto e prevalenza della terra di Monfalcone. La quale indennità non ebbe effetto per l'opposizione della Camera e dell'acquirente di Monfalcone conte Giorgio di Monreale. A Claudio Challant stimò il Duca di cedere in pagamento di sua parte il feudo di St-Vincent e Moron per patenti 1° marzo 1586, interinate dalla Camera nel novembre successivo (3).

Spirata la dilazione, il Duca non avendo soddisfatto al suo debito verso i signori Diesbach e Delapierre, furono chiamati i fratelli Challant per la cauzione da essi prestata. Non ostante varie rappresentanze fatte al principe ed ai tribunali, fu loro sequestrato il feudo di Attalens, nel cantone di Friburgo, venduto dal Duca Emanuele Filiberto a Carlo di Challant, loro padre, per contratto 7 settembre 1531.

In seguito a queste molestie il duca Carlo Emanuele concede ai Challant di prelevare dalle gabelle del sale di Aosta gli ottomila scudi d'oro, e il tesoriere generale ne ordina il pagamento in data 26 ottobre 1596.

Il feudo di Attalens viene poi venduto nel 1602 da Giovan Prospero barone di Fénis a un certo Alex verso cui era in debito di 1200 scudi d'oro tra capitale e interessi (4).

Ad Isabella succedette il figliuolo Emanuele Renato Madruzzo, che fu investito del contado di Challant il 5 maggio 1604 (5), poi il pronipote Carlo Emanuele, 11 agosto 1615 (6), in seguito consacrato vescovo di Trento (7).

Morti i fratelli Challant, signori di Fénis e di Châtillon, i loro discendenti avevano risolledata la lite contro Emanuele Renato per indebita occupazione del

---

(1) Arch. di Stato, Sez. I, *prot. duc.*, n. 227 bis, ff. 192-93-96.

(2) Id., Sez. III, *Interinazioni*, reg. 6, f. 195.

(3) Id., id., *Interinazioni*, n. 12, ff. 185, 192; *Controllo Finanze*, n. 48, f. 149 v°.

(4) Bibl. della R. Deputazione di Storia Patr. *Manoscritti, raccolta Franzero*.

(5) Arch. di Stato, Sez. I, *prot. Roncas*, n. 262, f. 67 v°; Sez. III, *Atti per Feudi*, n. 1456, vol. I, f. 175.

(6) Ibid., Sez. III, *Indice David*, vol. VII, f. 110.

(7) Questo monsignore fu tenuto al fonte battesimale dal duca Carlo Emanuele I, il quale assistè personalmente al battesimo in Issogne, allora che per la valle di Aosta si portava alla guerra di Ginevra (da testimonianza del marchese Alessio San Martino Parella. Arch. di Stato, Sez. III, *Atti per feudi*, mazzo 24, vol. I, f. 243).

contado (1). La lite pendeva tuttavia quando, lui morto, gli succedette il figlio Carlo Emanuele in tenera età. Fu allora che il barone di Châtillon Paolo Emanuele, figlio di Giorgio Challant, pensò che se fosse riuscito ad impadronirsi delle scritture sulle quali casa Madruzzo fondava le sue ragioni per tenere il contado di Challant, questo le sarebbe sfuggito sicuramente e i baroni di Fénis e di Châtillon ne avrebbero ottenuto l'investitura. Il difficile era di penetrare nell'archivio dei Challant, custodito nella torre di Verrès (2), ma una buona occasione venne in soccorso del barone Paolo Emanuele.

Il 3 giugno 1617 il Consiglio dei Commessi ordinò di provvedere di munizioni da guerra e da bocca e di una guarnigione la torre di Verrès per difenderla contro il nemico (3).

Il barone di Châtillon, essendo generale delle milizie del ducato d'Aosta, si portò in quello stesso giorno a Verrès in casa dei fratelli Riortis, accompagnato dal suo segretario Capris, dal nobile Claudio Quey, capitano d'ordinanza di S. A., e da diversi servitori. La dimane giunsero pure il capitano d'Introd, signore di detto luogo, il conte di Bouvent, cognato del generale, e un tale che si diceva corriere di Sua Altezza.

Al nobile Gio. Ludovico Castruzzone, dei signori di Carema, capitano di milizia e governatore per Sua Altezza della torre di Verrès, veniva portata in quello stesso giorno, nella sua residenza di Carema, una lettera del segretario Capris che gl'ingiungeva, d'ordine del generale, di trasferirsi alla torre di Verrès, il che egli eseguì subito.

Il giorno appresso, 5 giugno, il barone di Châtillon, coi sopra detti signori, si presentò alla porta della torre di Verrès per visitare, d'ordine di Sua Altezza, egli disse, se nel castello vi fossero munizioni contro l'armata di Spagna.

Il governatore Castruzzone, letto l'ordine di S. A., fece aprire le porte del castello e tutti vi entrarono. Trovate asserragliate le porte che davano accesso alle

---

(1) I baroni Gio. Prospero e Paolo Emanuele di Challant protestano nelle Congregazioni degli Stati d'Aosta delli 5 maggio 1609, 31 marzo e 17 novembre 1610, 21 aprile 1625, 22 aprile 1626 e 10 dicembre 1632, circa la precedenza di seggio che ad essi deve essere legittimamente riservato, a esclusione del conte di Madruzzo il quale non discende dalla linea mascolina di Casa Challant (*Monum. Hist. Patr.*, vol. XV, pp. 844, 861, 870, 1037, 1050, 1127).

(2) Ibleto Challant aveva fatto costruire nel 1390 la sola torre del castello di Verrès, le rimanenti fortificazioni furono innalzate nel 1536 dal maresciallo Renato che vi spese oltre un milione. Morto Renato senza maschi, il duca Emanuele Filiberto occupò militarmente il castello di Verrès con una guarnigione dipendente dal governatore di Bard. Nel 1661 seguì la sorte del forte di Montjovet, fu abbandonato, e nel 1696, quando i baroni di Fénis e di Châtillon ottennero la rivendicazione del contado, il castello fu reso alla famiglia Challant colla riserva al sovrano di poterne disporre, mettendovi armi e guarnigione allora che lo avesse creduto opportuno. Fu lasciato cadere in rovina, sia perchè al conte di Challant mancavano i mezzi, sia per non ispirare diffidenze al sovrano, il quale mal avrebbe comportato che un vassallo avesse a sua disposizione fortezze di quel genere.

Il castello di Verrès, dichiarato monumento nazionale, appartiene ora alla signora contessa Paola Mercy d'Argenteau, vedova del conte Edoardo Crotti di Costigliole.

(3) Il 15 luglio successivo lo stesso Consiglio ordinò, seguendo l'intenzione di S. A., la descrizione in tutta la valle degli uomini capaci a portare le armi, che si provvedessero sollecitamente di vettovaglie i presidi di Montjovet, Verrès e Bard, e si facessero guardare i passi su Gressoney dalla compagnia della Vallesa (Dagli *Atti del Consiglio dei Commessi*).

sale, il generale mandò a chiamare nel borgo Gio. Pietro d'Agnes, fabbro-ferraio, dal quale fece aprire.

Non si rinvennero che poche palle da cannone; più in là, rotti i catenacci e serrature di un'altra porta, entrarono in un gabinetto unicamente occupato da casse e scaffali contenenti pergamene, atti di lite, scritture, carte, ecc., tutto l'archivio di Casa Challant.

Il governatore Castruzzone pensò bene allora di ritirarsi, munizioni da guerra non s'erano trovate, lui non aveva più a far nulla là dentro.

Il generale ed il segretario Capris, aiutati dai compagni, si diedero a frugare in tutte quelle carte, e, messo in disparte quanto poteva convenire, ne fu riempito un sacco che subito venne trasportato da due servi, accompagnati dal Capris, in casa dei fratelli Riortis.

Il castellano di Verrès, edotto del fatto, si presentò al generale nella sera, mentre cenava, supplicandolo di dichiarargli con quale autorità avesse fatto rompere le serrature del gabinetto, e perchè almeno non avesse richiesto le chiavi.

Il generale rispose che non aveva fatto che il servizio di Sua Altezza, e con altre parole fece intendere al castellano che, come amico suo, era prudente non s'immischiasse in simili cose.

Il giorno seguente il sacco delle scritture pigliava la via di Châtillon, e la contessa di Polonghera, in nome del suo nipote conte Carlo Emanuele di Madruzzo, pochi giorni appresso supplicava S. A. per la restituzione, riparando « ad un eccesso veramente indegno della qualità » di chi l'aveva commesso.

Il Duca con lettere delli 20 giugno ingiungeva al suo luogotenente nel mandamento di Verrès di prendere segrete informazioni sul fatto, onde provvedere poi conforme a giustizia.

L'esame dei testimoni, seguito dal 1° al 5 luglio, dimostrò all'evidenza che il barone di Châtillon, valendosi dell'autorità che aveva nel ducato e fingendo esser giunto un corriere espresso con ordine di S. A. di fare un'ispezione al castello di Verrès, ne aveva asportato, rompendo le serrature, tutte quelle carte che gli potevano servire specialmente contro la casa Madruzzo allora occupante il contado di Challant.

Dietro queste informazioni il Duca emanò un decreto col quale ordinava al detto barone di restituire le scritture trafugate al conte Carlo Emanuele di Madruzzo, proprietario se non possessore del castello di Verrès.

Questo decreto, per le guerre che travagliarono gli Stati del Duca di Savoia, restò lettera morta sino al 1633, nel quale anno la contessa di Polonghera, allora cameriera maggiore delle serenissime infanti di Savoia, si rivolse al presidente della Camera dei Conti per la sua immediata esecuzione. Il presidente con lettere delli

28 marzo ordinava al barone di Châtillon la restituzione delle scritture alla suppliante od al suo procuratore nel termine di tre giorni dopo la citazione, sotto pena di mille scudi d'oro, salvo cause legittime da allegarsi davanti la Camera nel detto termine.

Il giorno 3 maggio il mestrale del ducato d'Aosta, portatosi a Châtillon, consegnava copia delle lettere camerali al barone Paolo Emanuele, il quale, fattosi dare l'originale, vi scriveva a tergo una protesta, dichiarando che la torre di Verrès, come tutto il contado di Challant e baronia d'Aymavilles gli spettavano legittimamente, non essere tenuto a restituire le scritture asportate dalla torre di Verrès perchè proprie dei Challant e non dei Madruzzo, e supplicava il magistrato a rendergli giustizia col proibire al vescovo di Trento ed alla contessa di Polonghera d'impossessarsi delle scritture che erano ancora in detta torre (v. *Documenti*, n. 6).

## X.

*Morto il vescovo di Trento conte di Challant il contado e la baronia d'Aymavilles sono ridotti nelle mani del Duca. — Opposizioni, liti e sentenze a favore dei Lenoncourt. — Nuova riduzione per la morte dell'ultimo discendente di questa famiglia. — I baroni di Fénis e di Châtillon ottengono la rivendicazione. — Scomparsa dell'archivio custodito nel castello d'Issogne.*

Sullo spirare dell'anno 1658 si sparse in val d'Aosta la notizia che il vescovo di Trento era morto<sup>(1)</sup>. Essendo egli l'ultimo discendente maschio della linea di Isabella, il procuratore fiscale per S. A. nel ducato d'Aosta, valendosi del costume di essa valle che dichiarava riversibili i feudi degli antichi pari, instò perchè i feudi del contado di Challant fossero ridotti « ad manus domini ». Sulla sua richiesta il vice balivo del ducato, Vittorio Amedeo Carron signore De la Tour, assistito dal sostituto procurator fiscale e dai signori tesoriere, cancelliere e mestrale, si portò il giorno 4 gennaio 1659 al castello d'Aymavilles, e, in presenza dell'affittavole del medesimo, procedutosi all'apposizione dei sigilli, si stese atto di riduzione della baronia d'Aymavilles a favore di S. A. La medesima cosa succedeva, in quello stesso giorno, per il castello d'Issogne, posto sotto sequestro da Gio. Francesco Passerin, luogotenente e giudice del baliaggio d'Aosta, assistito dal procurator fiscale e da altri notabili. Quivi però si incontrarono opposizioni e proteste che si dovettero consegnare negli atti. Anzitutto il barone di Châtillon, Francesco Girolamo, gentiluomo di camera di S. A., intervenuto personalmente, dichiarò non doversi procedere ad alcun sequestro dei diritti spettanti a Casa Challant, meno ancora alla riduzione del contado « ad manus domini », perchè l'eredità lasciata dal vescovo

(1) Dall'annuncio che ne dà a Madama Reale suor Corona Maria Madruzzo, monaca di S.<sup>ta</sup> Marta di Milano, cugina del defunto, rilevasi che il vescovo morì di apoplezia improvvisamente il 15 dicembre 1658 (Arch. di Stato, Sez. I. *Lettere di Particolari*).

doveva devolversi a lui come il più prossimo agnato della famiglia Challant, e ciò in forza delle antiche investiture, delle disposizioni testamentarie, dei fedecommissi ed altri atti dei suoi predecessori in favore dell'agnazione.

Secondo ad opporsi fu l'economista episcopale, canonico Tarellaz, a nome e vece di monsignor vescovo di Aosta, Alberto Bailly, il quale pretendeva che la successione alla signoria d'Issogne doveva essere devoluta alla mensa d'Aosta per transazione seguita il 1° giugno 1638 (1).

Terzo opponente il dottore in leggi Stefano Bertolini di Trento, procuratore generale del defunto vescovo di Trento e quindi della marchesa di Lenoncourt per mandato 3 febbraio 1659 (2).

Ad istanza del procuratore fiscale, udito e preso atto delle proteste dei suddetti, si passò al sequestro ed apposizione dei sigilli, dichiarando tuttavia che con ciò non si intendeva di pregiudicare, in nessun modo, né derogare a quei diritti che gli oppositori avrebbero potuto far valere nella competente sede.

In quella sera giunse da Torino l'auditore Carlo Filippo Ceveris delegato dalla Camera dei Conti per condurre a termine la riduzione. La dimane si portarono alla Torre e Grangia Nuova di Verrès, ritornarono al castello d'Issogne ove furono sigillate altre camere, contenenti mobili (3), e rimesse le chiavi al procuratore fiscale. Quivi gli opposenti rinnovarono le loro proteste davanti all'auditore, e di esse fu preso atto. Procedutosi alla riduzione della prevostura di St-Gilles e della casa forte di Villa Challant, si ritornò al castello di Aymavilles, ove si apposero altri sigilli e si inalberarono i pennoncelli e le armi di S. A.

Per il mandamento e castello di Graines, dipendenze d'Ayas, Brusson e Gressoney, fu delegato per la riduzione lo stesso castellano del luogo, poiché « l'on ne se seroit peu transporter a cause de labondance des neiges et injure du temps, joint la distance des lieux et quil convient passer une montagne inaccessible en ce temps spcialement avec les montures » (4).

---

(1) La signoria d'Issogne dipendeva anticamente, in parte, dalla mensa d'Aosta che vi possedeva una torre o casa forte, con intiera giurisdizione sopra un certo numero d'uomini e terre. Ibleto Challant, possessore dell'altra parte, fece cambio col vescovo d'Aosta, per contratto delli 21 giugno 1399, della detta casa forte con altri beni che promise d'assegnare alla detta mensa, a pari concorrenza, nei dintorni della città d'Aosta. Per questo contratto di permuta Ibleto prometteva di tenere la casa forte d'Issogne in feudo dalla mensa d'Aosta e di passarne omaggio di fedeltà (DE TILLIER, *Historique*, ecc., ecc., p. 204, 205).

(2) Arch. di Stato, Sez. III, *Atti per feudi*, mazzo 24, vol. I, f. 114. La marchesa Carlotta di Lenoncourt e il vescovo di Trento erano cugini germani. Tra essi nacque contesa per certi crediti che la detta marchesa sosteneva avere col vescovo, il quale, in proposito, ebbe a scriverle la lettera indicata nei *Documenti*, n. 7. Dopo, essi vennero a transazione per atto delli 31 dicembre 1651.

La marchesa Carlotta raccomandava a Madama Reale la sua causa per la successione al contado di Challant con la lettera che riportiamo nei *Documenti*, n. 8.

(3) Il giorno prima si erano apposti i sigilli ad un gabinetto a sud-ovest che conteneva la libreria, diversi quadri e un cofano di scritture, alla guardaroba della tappezzeria, e a un altro gabinetto a levante contenente pure delle scritture.

(4) La montagna inaccessibile di cui si parla è il *Colle della Ranzola* (2171 metri), facile comunicazione tra la valle di Challant-Ayas e quella di Gressoney nella bella stagione, ma che può presentare difficoltà e pericoli durante le nevi.

Nella lite, accesasi il 4 febbraio 1659, intervennero pure il barone di Fénis, Gaspardo Felice, e i suoi fratelli Gio. Antonio e Stefano, i quali, essendo minorenni, furono rappresentati in giudizio dal curatore conte Carlo Marchetti di Muriaglio (1), e i RR. PP. di San Francesco d'Aosta, ma le pretese di questi ultimi non furono ammesse perchè destituite d'ogni fondamento di ragione e di titoli (2).

Con sentenze delli 23 settembre 1660 e 21 febbraio 1661 (3) fu data l'immissione in possesso del contado di Challant a favore della marchesa Carlotta di Lenoncourt, il figliuolo della quale, il conte Enrico, ne ottenne l'investitura dal duca Carlo Emanuele II il 23 giugno 1663.

Con testamento delli 4 febbraio 1669 il conte Enrico institui in suo erede universale il figlio Carlo Giuseppe, e venendo a morte senza prole gli sostituì le figlie e, in mancanza di queste e di loro discendenza, il conte Antonio di Lenoncourt, suo fratello, residente in Lorena (4).

Morto il conte Enrico, i baroni di Fénis e di Châtillon ripigliarono la lite, per rescritto delli 31 maggio 1672, contro il figliuolo Carlo Giuseppe ancor pupillo (5). Questi si difese protestando di non volere entrare nel merito della causa fin tanto che non gli fossero restituite le scritture trafugate dal castello di Verrès, sua proprietà, essendo state esibite in giudizio, dai signori Baroni, solo una parte di esse, quelle che tornavano a loro interesse, occultando le altre che a lui potevano servire di legittima difesa. Era questo un pretesto per ritardare la decisione della causa, perchè le scritture in questione non avevano tutto quel valore che si voleva loro attribuire. Se veramente fossero state tali avrebbero impedito nel 1573 la dichiarazione dei feudi in retti e proprii; di più se quarant'anni prima della loro esportazione a nulla servirono, tanto meno lo dovevano cento vent'anni dopo, seguita cioè la decisione di detti feudi per retti e proprii. Ad ogni modo i signori baroni di Fénis e di Châtillon si offrivano di presentare tutte le scritture da essi possedute asserendo con giuramento non essere in loro potere quelle altre mancanti.

In progresso di causa si venne a scoprire che una parte delle scritture erano presso l'avvocato Gian Tommaso Botta, al quale erano state rimesse dal presidente della Camera dei Conti, fin dal 1664, perchè ne ricavasse la genealogia di Casa Challant. Il 6 aprile 1675 se ne ottenne il sequestro, ma poi i signori Baroni

(1) Arch. di Stato, Sez. III, *Atti per feudi*, mazzo 50, vol. I, f. 101. — Caterina Carron di Buttigliera, madre di Gaspardo Felice, di Gio. Antonio e Stefano, rimasta vedova di Claudio Leonardo Challant, era passata a seconde nozze col conte Carlo Marchetti di Muriaglio.

(2) Arch. di Stato, Sez. III, *Atti per feudi*, mazzo 24, vol. I, f. 134.

(3) Id., id., *Sentenze*, Reg. 70, f. 19 v°; Reg. 71, ff. 52, 79.

(4) Arch. di Stato, Sez. I, *carte Alfieri*; Sez. III, *Atti per feudi*, mazzo 50.

(5) La madre di lui, rimasta vedova del marchese Enrico di Lenoncourt, passò a seconde nozze con Carlo Maurizio Isnardo de Castello, marchese di Caraglio, conte di Sanfrè e d'Agliano, maresciallo di campo generale, cavaliere dell'Annunziata (CCXLI) nel 1679.

trovarono modo di riaverle col mezzo di persone potenti. La lite proseguì fin al 18 marzo 1688 in cui fu ordinato dal Senato che si dovesse prima dar nota delle scritture pretese mancanti e poi dovessero le parti comparire per l'opportuna provvisione.

Dopo tale ordinanza la lite si assopì e durò in questo stato sino alla morte del conte Carlo Giuseppe, seguita il 4 ottobre 1693 nel combattimento della Marsaglia.

Morto questi senza discendenti, il contado di Challant e la baronia di Aymavilles furono nuovamente ridotti a mano regia per ordinanza della Camera dei Conti delli 14 ottobre 1693.

Si opposero alla riduzione la marchesa di Balestrino, sorella del defunto conte di Challant, unitamente al primogenito di lei, ed i baroni di Fénis e di Châtillon, instando ognuno per l'amozione della mano regia e concessione della investitura.

I baroni di Châtillon e di Fénis ottennero dapprima un decreto d'evocazione della causa alla persona del sovrano, poi un altro decreto di delegazione alla Camera dei Conti per decidere la causa tanto nel possessorio che nel petitorio, insieme o separatamente.

Con sentenza delli 23 giugno 1696 i suddetti baroni ottennero finalmente, contro la marchesa di Balestrino e figlio, la rivendicazione del contado di Challant, della baronia d'Aymavilles e loro dipendenze [v. *Documenti*, n. 9].

Per tanto il contado di Challant e la primogenitura, che erano passati nel 1565, per privilegio, nella famiglia Madruzzo, ritornarono, dopo cento trent'un anni di liti, nella vera linea dei Challant, i quali ne furono investiti il 14 agosto 1696 e presero possesso nel successivo mese di settembre (1).

Al barone di Châtillon, Francesco Girolamo, toccò il feudo di Challant, ed al barone di Fénis, Antonio Gaspardo, il feudo d'Aymavilles.

Essendosi dai medesimi baroni fatto istanza per la rimessione delle scritture spettanti ai detti feudi, portatisi al castello d'Issogne, il procuratore dei marchesi di Balestrino rimise le chiavi con cui apertosi l'archivio, in presenza dello affittavole Giacomo Estiot e del castellano di Challant, Claudio Quey, lo si trovò presso che vuoto.

L'affittavole ed il castellano, meravigliati, dichiararono che le scansie erano piene di scritture e titoli relativi al contado di Challant ed alla baronia d'Aymavilles, ciò sapendolo per aver essi aiutato ad ordinare dette scritture, libri terrieri di riconoscenze e consegnamenti. Il castellano aggiunse che, d'ordine della signora marchesa di Caraglio, a quel tempo contessa di Challant, aveva attaccato ad ogni

---

(1) Arch. di Stato, Sez. III, *Indice David*, vol. 7, f. 110 v°.

palchetto delle scansie le iscrizioni per indicare i titoli d'ogni feudo ed aveva pure aiutato a mettere titoli e carte sotto ciascuna iscrizione.

Seguita la morte del conte Carlo Giuseppe Lenoncourt, l'affittavole disse ben ricordarsi che sul principio del 1694 era giunto improvvisamente al castello d'Issogne il signor D. Lombardo, familiare del conte defunto, e vi era rimasto dai dieci ai dodici giorni. Necessariamente era stato lui che aveva fatto trasportare, di nascosto, le scritture, poichè dopo la sua partenza l'archivio non era più stato aperto.

I marchesi di Balestrino, discendenti d'Isabella, rendevano, come si suol dire, pan per focaccia ai discendenti del barone Paolo Emanuele, e costoro poi non ebbero manco la consolazione di procedere ad atti per la restituzione, dimorando quelli fuori degli Stati del Duca di Savoia.

## XI.

*Vendita della baronia di Fénis. — Il conte di Challant si rifiuta di far atto di riconoscenza all'abate e capitolo di San Maurizio. — Il medesimo conte in lite con le comunità di Brusson e d'Ayas. — L'ultimo discendente della famiglia Challant.*

Morendo nel 1705 il barone Antonio Gaspardo non lasciò discendenza; una sola figliuola gli era premorta monaca nel convento di S. Michele in Ivrea. I feudi di Fénis e d'Aymavilles passarono nei figliuoli del conte Francesco Girolamo per patenti delli 2 settembre 1708<sup>(1)</sup>.

Il nuovo conte di Challant, Giorgio Francesco, ottenne (29 aprile 1715) la permissione di vendere la baronia di Fénis per pagare i debiti contratti dal padre nella lite di rivendicazione del contado<sup>(2)</sup>. Fu acquistata dal conte Baldassarre Saluzzo di Paesana per contratto delli 31 maggio 1715<sup>(3)</sup>.

Altre controversie sorsero a dar noia al conte di Challant.

Abbiamo detto come sul finire del secolo dodicesimo gli abbati commendatari di San Maurizio avessero dato in feudo il mandamento di Graines a Casa Challant, i membri della quale, a cominciare da Gotofredo nel 1263 sino a Carlo Giuseppe di Lenoncourt nel 1670 tutti avevano passato al detto monastero la dovuta riconoscenza.

A quest'effetto l'Abate ed il Capitolo di San Maurizio, dopo la rivendicazione del contado seguita nel 1696 a favore dei signori di Fénis, fecero istanza a Giorgio Francesco, conte di Challant, per la rinnovazione di quell'atto. Il conte si schermì dicendo che non l'avrebbe fatto senza il consenso del suo sovrano. Furono per

(1) Arch. di Stato, Sez. I, *prot. duc.* 275, f. 34.

(2) Id., Sez. III, *Patenti*, Reg. 143, f. 194.

(3) Id., Sez. I, *Inventario delle scritture Saluzzo di Paesana*, p. 237.

ciò obbligati di ricorrere alla Camera, la quale, il 28 novembre 1727, proferì sentenza, ordinando che l'Abbate, tanto a nome proprio che dei Canonici, portasse omaggio e giuramento di fedeltà al Re, come sovrano del ducato d'Aosta, e prendesse investitura per il castello di San Martino di Graines e sue dipendenze; ciò fatto, dichiarò il conte di Challant tenuto a passar l'atto di riconoscenza richiesto dall'Abbate e Canonici.

L'Abbate si sottomise a prendere per la prima volta l'investitura dalla Camera dei Conti, per patenti delli 20 dicembre 1727, ma non riuscì a strappare l'atto di riconoscenza dal conte di Challant, il quale oppose nuovi ostacoli, domandando che fossero riunite nuovamente alla massa di questo feudo certe montagne e altri diritti che erano stati venduti durante l'indebita detenzione dei signori di Madruzzo e di Lenoncourt (1).

Nell'occasione del matrimonio di sua figlia primogenita col conte Giuseppe San Martino Borgiallo di Strambino, il conte di Challant pretese che le comunità di Brusson e d'Ayas fossero tenute al pagamento dell'aiuto legale per la dote della sposa, nella ragione di un fiorino genuino d'oro per cadun fuoco, fondandosi sopra istrumenti di ricognizione delli 27 settembre 1418, e 1 e 2 luglio 1704. Essendosi quelle rifiutate, evocò i sindaci avanti il giudice del suo mandamento e diede principio il 6 marzo 1722 ad una causa che lasciò in eredità al figlio Carlo Francesco, succeduto nel contado il 28 dicembre 1729. Essa rimase per vent'anni assopita, fin che per patenti delli 11 aprile 1749 fu portata avanti la Regia Camera, chiedendosi dal conte di Challant, non solo il sussidio relativo alla dote della contessa di Borgiallo, ma anche per tre altre sue sorelle che nel frattempo avevano contratto matrimonio (2), di maniera che ogni capo famiglia fosse tenuto al pagamento di quattro fiorini genuini d'oro come sussidio o aiuto dotale, e ciò dovesse continuare in avvenire sempre quando le figlie di Casa Challant passassero a matrimonio (3).

Con sentenza delli 3 febbraio 1756 si dava ragione alle Comunità di Brusson ed Ayas, assolvendole dalle dimande del signor conte di Challant (4).

Giorgio Francesco dopo un'altra lite sostenuta contro il fratello Filippo Maurizio per la baronia d'Aymavilles attribuita a quest'ultimo con sentenza camerale

---

(1) Le comunità di Brusson e di Ayas nella lite contro il conte di Challant, di cui si parla appresso e che ebbe termine con sentenza ad esse favorevole del 3 febbraio 1756, sostennero per l'appunto la tesi che il signor conte non avendo rapportato l'investitura dall'abazia di S. Maurizio non poteva essere sentito nelle sue domande (Arch. di Stato, Sez. III, l. c.).

(2) Vedi *Genealogia*, Tav. X.

(3) Identica controversia era sorta fra Pietro Challant e la comunità di Varey; venutosi a transazione (7 novembre 1514), si stabilì che detta comunità sarebbe d'allora in poi tenuta a pagare la somma di 300 fiorini come donativo dovuto ai signori di Varey e loro successori per il matrimonio di ciascuna loro figlia (Arch. di Stato, Sez. III, *Varey*, mazzo 2°, n. 56).

(4) Arch. di Stato, Sez. III, *Declaratorie* 1756, vol. I bis, f. 255.

delli 13 settembre 1769, moriva nell'anno seguente lasciando il contado a Francesco Maurizio ch'ebbe un solo figliuolo, il quale si spense ancor bambino nel 1802 e fu l'ultimo della discendenza.

Narra Cesare Balbo (1) che vendendosi alla presenza di costui, rimasto orfano e povero, i mobili del padre morto indebitato, quando venne a vendersi la spada di lui si lanciò sovr'essa piangendo e gridando « gli si lasciasse almen quella, con quella recupererebbe il rimanente ». E aggiunge che fu in parte educato a spese pubbliche per voto degli Stati della provincia.

Da documenti presi in esame non ci consta che Casa Challant sullo spegnersi versasse in così tristi condizioni. È vero che le liti ingenti, senza fine, l'avevano costretta a vendere una parte dei feudi e delle terre con tanta energia disputati, ma da ciò a dire, quasi, che morirono nella miseria ci corre.

Del resto quanto narra il Balbo siam propensi a rilegarlo nel regno della favola ove si consideri che la madre dell'ultimo Challant, contessa Gabriella Canalis di Cumiana, morta il 24 agosto 1841 in Châtillon, legava all'Ospizio della maternità d'Aosta centomila lire (2) e lasciava tutti i suoi beni e castelli di Châtillon, d'Issogne, di Challant, di Graines, di Verrès, di Montjovet, di Chenal e di Ussel al suo secondo marito, il commendatore Amedeo Passerin d'Entrèves, zio del moderno possessore (3). Ora non è da ammettere che mentre la madre godeva di tutto questo ben di Dio il figliuolo fosse obbligato a chiedere l'elemosina.

A ricordare le virtù, il potere, la magnificenza di quest'antica nobilissima Casa, che per più secoli tenne le prime cariche dello Stato e della Chiesa, ora restano grandi rovine piene di carboni e di ortiche, nido a serpi e a gufi, le rovine di quelle turre castella su le quali, ben auspicando, avevano inciso parole che ora ne rendono più amara la ricordanza:

Maneat domus donec formica æquora bibat  
Et lenta testudo totum perambulet orbem.

(1) *Novelle*, p. 368. Ediz. Le Monnier, 1854, Firenze.

(2) GÉRARD L. C., *La vallée d'Aoste sur la scène*, p. 174. Tip. Mensio, 1862, Aoste.

(3) DE TILLIER, *Historique*, ecc., p. 221 nota.